

1961-6

FASCICOLO 135

GENNAIO-MARZO 1961

RIVISTA
DELL'ORDINE
DEI PADRI SOMASCHI

VOL. XXXVI - 1961



CURIA GENERALIZIA DEI PADRI SOMASCHI
ROMA

S O M M A R I O

PARTE UFFICIALE

Atti del Rev.mo Padre Generale	pag. 1
Comunicazioni	» 5

PARTE FORMATIVA

Un importante documento della S. Congregazione dei Seminari	» 7
Una lettera di Antonio Rosmini	» 12
'A te, seminarista'	» 14

PAGINA MARIANA

La Madonna « Mater Orphanorum » nelle prediche di P.C. Brignardelli	» 15
---	------

PARTE STORICA

Francesco De Lemene, ex alunno dei PP. Somaschi	» 19
Lo studio del greco nell'Ordine Somasco nel sec. XVIII	» 24
Iconografia di S. Girolamo E. - Pala d'altare di Gius. Petrini in Pedrengo (Bergamo)	» 35

NOTE BIBLIOGRAFICHE	» 41
-------------------------------	------

Un congresso fallito	» 45
--------------------------------	------

NECROLOGI

P. Cesare Tagliaferro	» 48
---------------------------------	------

P. Marco Meda	» 55
-------------------------	------

CATALOGO DELL'ARCHIVIO STORICO DEI PP. SOMASCHI (AMG)	» 59
---	------



Petrini Giuseppe (?) - S. Girolamo Emiliani
(Pedrengo, Bergamo, villa Sottocasa) Per gentile concessione

GENNAIO - MARZO 1961



FASCICOLO 135 - VOL. XXXVI

Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi

PARTE UFFICIALE

Atti del Rev.mo Padre Generale

CONSIGLIO GENERALIZIO

A seguito del gravissimo lutto che ha colpito il nostro Ordine con la scomparsa del Rev.mo Padre Cesare Tagliaferro, Vicario Generale e Rettore dello studentato teologico di S. Alessio in Roma, si sono rese necessarie alcune decisioni.

In primo luogo, il nostro P. Rev.mo, sentito il parere dei Consiglieri, ha deciso di indire a Roma, nella nostra Curia generalizia, il Definitorio generale per il 22 maggio p.v. e cioè il lunedì che segue la solennità di Pentecoste: data quanto mai opportuna, che offre a tutti occasione di fervore e di intensa preghiera specie nella novena dello Spirito Santo. La durata dei lavori dipenderà dai problemi da trattare.

Viene sospesa la nomina del Pro-Consigliere, potendosi nel frattempo provvedere di volta in volta che sarà necessario mediante un Consigliere "ad actum": a norma del n. 66 delle Costituzioni, le quali conferiscono al P. Generale la facoltà di provvedere subito, ma non ne fanno un obbligo.

Il P. Generale, sentito il Consiglio, decide di rimandare pure al Definitorio, appositamente anticipato, la nomina del nuovo Rettore di S. Alessio.

A norma del n. 61 delle nostre Costituzioni, l'ufficio di Vicario generale, fino al prossimo Definitorio, viene assunto dal 2° Consigliere generale, P. Pietro Muzi.

Roma, 7 marzo 1961.

P. D. SABA DE ROCCO C.R.S.
Preposito Generale

CURIA GENERALIZIA
PADRI SOMASCHI

Roma, 24 maggio 1960

M.R. Padre Superiore,
B. D.

per tre motivi principali rivolgo alla P.V. la presente lettera, e in primo luogo per dire una parola sulla recente visita canonica.

Ringrazio tutti per la bontà con cui sono stato accolto; al tempo stesso rinnovo la fervida esortazione al bene, all'osservanza regolare e all'amore verso la nostra santa vocazione. Dovunque si è raccomandata la pratica della vera carità fraterna, si è parlato e insistito sulla necessità di essere sempre più uniti di mente di cuore e di opere, nella dedizione al dovere senza riserve, onde ottenere per le mani della Vergine SS.ma Madre degli orfani le specialissime benedizioni di cui oggi si ha tanto bisogno. Le case e famiglie migliori sono quelle dove più si pratica la carità insegnataci da Gesù e dove si cerca di osservare il meglio possibile le nostre Costituzioni.

La celebrazione dei Capitoli provinciali, ormai imminente, offrirà preziosa e opportuna occasione per ribadire alcuni principi tanto importanti e necessari: non si mancherà di farlo, nell'unico intento di un bene maggiore nella compagine della nostra vita regolare.

In secondo luogo annuncio che il 19 corr. è stata presentata alla Santa Sede la relazione quinquennale, esaminata nel Consiglio generalizio e debitamente firmata. Ne è risultato un lavoro molto utile di analisi e di sintesi delle nostre attività, in questi cinque anni, sotto l'aspetto giuridico, spirituale ed anche materiale. Voglia il Signore benedire le nostre sante intenzioni ed i nostri propositi.

Infine comunico che fra qualche giorno, forse dopo aver ottenuto una Udienda particolare del Santo Padre, mi recherò a visitare la nostra Vice-Provincia d'America ed a portare a quei nostri carissimi confratelli una parola d'incoraggiamento e di plauso per il bene che vanno facendo in mezzo a tanti sacrifici. A tale scopo, mi raccomando alle affettuose e fervide preghiere di tutti, sicuro di non essere dimenticato.

Le nostre opere all'estero devono essere considerate con grande interesse, seguite con tutto il nostro affetto ed aiutate in ogni modo, affinché possano svilupparsi opportunamente, e le vocazioni indigene abbiano un sicuro rassodamento e un vero rifiorimento. Senza dubbio l'avvenire del nostro Ordine dipende dal coraggio con cui sapremo, tutti uniti, favorire e aiutare questo settore specifico delle nostre attività, impreziosito da sacrifici senza numero nel corso di quasi quarant'anni.

Durante la mia assenza dall'Italia (dal 31 corr. fino al 24 giugno p.v., se così piacerà a Dio) il Rev.mo P. Cesare Tagliaferro,

Vicario generale, avrà tutte le facoltà che gli competono in forza delle Costituzioni (n. 60) in assenza del P. Generale.

Il Signore, per intercessione della Vergine SS.ma e del nostro santo Fondatore, ci benedica tutti.

P. D. Saba De Rocco
c. r. s.
Preposito generale

N. B. Da leggersi a tutta la comunità.

CURIA GENERALIZIA
PADRI SOMASCHI

Roma, 3 gennaio 1961

Prot. n. 1/61

A tutti i Religiosi

Dilettissimi nel Signore,
B. D.

si è chiuso il 1960 e dobbiamo elevare un inno di ringraziamento a Dio perchè realmente il nostro Ordine attivamente sente, soffre e si sacrifica per rafforzarsi nello spirito del Santo Fondatore per lo ideale degli orfani e della gioventù abbandonata. Con vera gioia abbiamo salutato in questo senso gl'inizi di nuove istituzioni in Guatemala e a Torino.

E' la realizzazione della quasi profetica e incoraggiante frase di un alto Prelato: Voi Somaschi avete ancora da dire la vostra parola al 20.mo secolo; e di altra dell'allora Delegato Apostolico degli Stati Uniti, Mons. Amleto Cicognani: Dio benedice e fa prosperare le Istituzioni religiose che lavorano per le Missioni.

All'inizio dell'anno nuovo desidero porgere a tutti i Religiosi, vicini e lontani, l'augurio di assecondare questo spirito nuovo di entusiasmo e di slancio proprio del Santo Fondatore, che fu definito l'incendiario della Carità.

Inoltre per l'importantissimo problema dello Studentato mi permetto di segnalare che esso non è stato affatto accantonato e che anzi la sua soluzione certamente, col favore divino, verrà nel 1961.

Infatti, in seguito alla Relazione quinquennale da me inviata alla S. Sede nella forma prevista dalle Costituzioni, previa visione e piena adesione dei Rev.mi Consiglieri generali, mi è parso di cogliere esattamente il pensiero della S. Sede. E mi spiego.

Tra le soluzioni prospettate pare che la S. Sede si sia orientata decisamente per la Lombardia, come sede del nuovo Studentato filosofico teologico da erigere (restando a Roma la sede per studi superiori), per i seguenti motivi:

a) anzitutto per l'ambiente formativo caratteristico del popolo lombardo;

b) per necessità economiche, essendo il nostro Ordine mol-

to povero ed essendo Milano il cuore della carità di tutta l'Italia;

c) per il soave ricordo del P. Ceriani che ebbe da Pio XI, per la prima volta il grave mandato dopo le soppressioni e le conseguenti rovine;

d) perchè il nostro Ordine ha le massime affermazioni nell'Italia settentrionale;

e) per essere idealmente più vicini a Somasca, Culla dell'Ordine.

Sono sicuro che tutti generosamente accoglieranno le eventuali disposizioni che la Santa Sede ci darà a questo proposito: *Vir obediens loquetur victorias.*

Col pensiero dei giovani, sia probandi che novizi e chierici, filosofi e teologi, vera e unica speranza dell'avvenire, esorto tutti a continuare le preghiere, la celebrazione di Sante Messe, l'offerta di sacrifici e mortificazioni, auguro un felice 1961 e nel nome di Maria Madre degli Orfani affettuosamente benedico.

P. D. Saba De Rocco c.r.s.
Preposito Generale

Lettera Postulatoria

Per l'introduzione della Causa di Beatificazione
di 54 Religiosi dell'Ordine dei "Fratebenefratelli,"

Roma, 15-12-1960

Prot. n. 356/60

Beatissimo Padre,

Il sottoscritto, Preposito Generale dei Padri Somaschi, a nome dell'intero suo Ordine, umilia la presente supplica alla Santità Vostra, perché si degni di decretare l'introduzione della CAUSA DI BEATIFICAZIONE o dichiarazione di Martirio subito, come è fama, « in odium fidei » dai Servi di Dio P. Federico Rubio e 53 suoi Confratelli dell'Ordine degli Ospedalieri di S. Giovanni di Dio, in Spagna negli anni 1936-1937.

Infatti questa inclita schiera di 54 Religiosi del detto Ordine furono invitti nell'affrontare e superare generosamente il carcere, umiliazioni, percosse e sofferenze crudelissime ed infine il Martirio per amore di Dio e del prossimo, per fedeltà alla Religione ed alla Chiesa Cattolica, morendo col grido vittorioso « Viva Cristo Re! ».

E poiché questa glorificazione dei nominati Servi di Dio potrà riuscire di grande gloria di Dio ed incitamento ai fedeli, e sopra tutto ai Religiosi ed agli Ecclesiastici, a seguire il loro luminoso esempio nell'impegno di fedeltà ai loro sacri obblighi verso Dio, la Chiesa, la fede e i doveri del proprio stato, il sottoscritto

to si permette di unire la propria supplica a quella di numerosi altri Ordini, Prelati, eminenti personalità del clero e del laicato per ottenere l'introduzione della CAUSA DI BEATIFICAZIONE dei Servi di Dio su nominati.

Che della grazia, ecc...

(P. D. Saba De Rocco c.r.s.)
Preposito Generale

COMUNICAZIONI

I - Circa gli oneri dei Legati.

E' stato rinnovato, pro gratia, in data 3 febbraio 1961, il Rescritto relativo alla riduzione dei Legati, nella stessa forma accordata il 7 febbraio 1956 prot. 12505/56, senza limitazione di tempo.

Sul registro dei Legati si citi ogni anno il Decreto nuovo, con la data 3-2-61 e il n. di prot. 12505/56, a giustificazione delle riduzioni operate.

II - Messe votive di II classe nei Santuari.

A norma dei numeri 373-376 del nuovo Codice di Rubriche del Breviario e del Messale Romano, è stato chiesto ed ottenuto dalla Sacra Congregazione dei Riti quanto segue:

a) la facoltà di celebrare la Messa votiva di II classe in onore di S. Girolamo Emiliani nella Chiesa del Castello di Quero, dove il nostro Santo Padre venne liberato dalla SS. Vergine perché fosse il Padre degli orfani e il Patrono della gioventù abbandonata; prot. O. 16/961.

b) l'identico privilegio per il Santuario-Basilica di Somasca, comprendendovi non solo la chiesa e tutti gli altari della Parrocchiale, ma anche gli altri luoghi, sacri alla memoria del nostro Santo Padre, dove si è soliti celebrare; prot. O. 17/961.

c) la facoltà di celebrare a tutti gli altari la speciale Messa votiva in onore della B.V. Maria nel Santuario-Basilica della Madonna «Grande» in Treviso; prot. O. 18/961.

d) la facoltà di celebrare la Messa votiva di II classe a tutti gli altari della Basilica-Santuario del SS. Crocifisso in Como, in onore del SS. Crocifisso (Missa de Cruce); prot. O. 19/961.

e) la facoltà di celebrare a tutti gli altari la speciale Messa propria della B.V. di Guadalupe a La Ceiba (San Salvador) (prot. n. O. 15/961).

Tutti i Rescritti sopra elencati sono « ad quinquennium » e portano la data del 1 febbraio 1961.

III - S.E. Mons. GIOVANNI FERRO dei PP. Somaschi, Arcivescovo di Reggio Calabria nominato dal Papa Assistente al Soglio Pontificio.

Compiendosi il decennio di Episcopato di S.E. Mons. Giov. Ferro, il S. Padre si è benignamente degnato di elevarlo alla dignità di Assistente al Soglio Pontificio indirizzandogli il seguente Breve:

Ioannes XXIII Pont. Max.

Venerabilis Frater, Salutem et apostolicam benedictionem. Cum de Nostrorum Decessorum more Eos, quos spectata in ecclesia merita commendant, data occasione, honoris titulis libenter decoramus, cumque Nos certiores facti simus de sollertia tua in episcopali munere gerendo deque proinde pro meritis tuis, ut nunc tibi peculiare benevolentiae Nostrae pignus publice exhibeamus. Te IOANNEM FERRO Archiepiscopum Rheginensem privilegiis atque honoribus archiepiscoporum Pontificio Solio adstantium afficimus, Tibi propterea, venerabilis frater, iura, praerogativas, atque indulta tribuimus, quibus alii huiusmodi dignitate insignes ex apostolica concessione utuntur.

Datum Romae, apud S. Petrum, die XV mensis iulii anno MCMLX.

D. Card. Tardini

IV - Fondazione a Martina Franca (Taranto)

Il 13 febbraio 1961, assieme col M.R.P. Cataldo Papagno, Preposito Provinciale, entravano in Martina Franca e prendevano possesso della nuova Opera « Villaggio del Fanciullo Alfonso Motolese » i Padri Luigi D'Amato e Cataldo Campana, accolti affettuosamente dall'Ecc.mo Amministratore Apostolico Mons. Guglielmo Motolese, dal Sindaco e dal Prof. Alfonso Motolese, fondatore dell'Opera.

L'impegno assunto, pur non essendo per ora definitivo, è fondato su buone basi e permetterà non solo di assistere gli orfanelli, come è voluto dalla missione lasciataci in sacra eredità dal nostro Santo Fondatore, ma di dedicare una particolare attenzione al problema delle vocazioni che dovunque ci assilla e merita pertanto ogni sacrificio onde meglio impostarlo e organizzarlo.

S. Girolamo benedica in modo speciale i religiosi destinati alla nuova opera, perché sappiano vivere secondo il suo spirito e propagare le devozioni che ci stanno tanto a cuore: alla B.V. Maria Madre degli Orfani e al Santo Fondatore, proprio là dove da quasi 200 anni esiste un altare dedicato al suo culto.

PARTE FORMATIVA

Un importante documento della S. C. dei Seminari

NORME DI PEDAGOGIA ECCLESIASTICA PER LE NECESSITA' DEL NOSTRO TEMPO

Il centenario della morte di S. Vincenzo de' Paoli è stato celebrato con solenni manifestazioni in varie parti del mondo, specialmente dove le opere vincenziane continuano ancor oggi, a distanza di tre secoli, l'attività caritativa di S. Vincenzo, sia con le missioni al popolo, sia col ministero per la formazione del clero. Ma degna di speciale ricordo è la parte che vi ha preso la Santa Sede. Nel febbraio scorso il Santo Padre Giovanni XXIII indirizzò una nobilissima lettera al Superiore Generale, Padre William Slattery, successore del Santo; lettera nella quale, mentre esaltava un glorioso passato di carità, esortava a tener presenti i nuovi orizzonti del nostro tempo e dell'immediato futuro. Poco dopo, l'insigne collaboratrice di San Vincenzo, Santa Luisa Marillac, fondatrice delle Figlie della Carità, veniva proclamata dallo stesso Sommo Pontefice patrona celeste del personale addetto alle opere sociali cristiane. L'8 maggio scorso, in una memorabile udienza, il Papa rivolgeva la sua venerata parola a tutte le Istituzioni Vincenziane e concludeva così, nella Basilica Vaticana, le solenni celebrazioni svoltesi per il centenario nella Città Eterna intorno alla insigne reliquia del Cuore di San Vincenzo. E' di pochi giorni fa, infine, il discorso rivolto dall'Augusto Pontefice ai partecipanti al II Congresso Nazionale italiano delle Conferenze di S. Vincenzo, fondate da Federico Ozanam.

In data 27 settembre 1960, giorno del glorioso transito del Santo, la Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi ha inviato una Lettera all'Episcopato nel III Centenario della morte di San Vincenzo de' Paoli su alcuni importanti problemi di formazione ecclesiastica. Ci sembra che essa chiuda nel modo più degno l'anno tricentenario. La ricordiamo in questo 20 dicembre, dedicato nella Famiglia Vincenziana alla festa liturgica di San Vincenzo, patrono di tutte le associazioni di carità (titolo conferito al Santo da Leone XIII di v. m.), perché è in questo giorno che si chiude ufficialmente l'anno tricentenario. La Lettera illumina potentemente la figura di San Vincenzo e lo presenta come sacerdote e maestro del Clero, aspetto che completa quello, forse più noto, di apostolo dei poveri. « Lux cleri, pater indigentum ».

Seguendo le direttive del Concilio di Trento, San Vincenzo si dedicò con amore, vivo senso soprannaturale e costanza alla

restaurazione di quella parte eletta della Chiesa che sono i suoi ministri. Vano infatti egli stimava l'apostolato delle missioni ai poveri della campagna, se prima l'ordine sacerdotale non fosse riportato al suo genuino splendore voluto da Cristo. Non occorre qui illustrare l'opera molteplice del Santo a favore del clero cfr. *Osserv. Rom.*, 29 sett. 1960). E' bello però ed altamente significativo che in questa vigilia di un altro Concilio Ecumenico la Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università, accanto alle mirabili figure del Santo Curato d'Ars e di S. Giuseppe Cafasso abbia proposto al clero anche quella di San Vincenzo la cui dottrina riveste per tanti aspetti un carattere di viva attualità, come fa rilevare la Lettera fin dall'inizio: « Se le condizioni spirituali del clero e della formazione ecclesiastica sono fortunatamente assai differenti da quelle in cui il Santo esplicò la sua vigorosa opera riformatrice, valide permangono le norme che furono il fermento della sua azione molteplice, ispirata sempre agli eterni valori del Vangelo ».

Dopo aver richiamato con grande chiarezza i punti fondamentali della spiritualità sacerdotale di San Vincenzo, « copia, si può dire, perfetta di Gesù Cristo Eterno Sacerdote », il documento tratta di due problemi fondamentali: la selezione e la formazione dei candidati al sacerdozio, sempre prendendo ispirazione da quei principî perenni di pedagogia ecclesiastica, ai quali gli educatori dei nostri Seminari debbono ispirarsi, al di sopra di ogni contingenza dei tempi e condizioni sociali.

Nella *spiritualità* di San Vincenzo il sacerdozio occupa un posto preminente, con una caratteristica pastorale e pratica, che ne sottolinea l'importanza per il nostro tempo. « Il suo pensiero, determinato dai casi concreti ed espresso nelle circosanze più diverse, scaturisce sempre da questo principio fondamentale: il sacerdote è l'uomo che Dio sceglie e chiama a partecipare al Sacerdozio di Gesù Cristo per prolungare nel tempo la missione redentrice, e, animato dal suo spirito, compiere ciò che Cristo stesso ha fatto e nella maniera con cui lo ha fatto. Per lui, Cristo è soprattutto il Salvatore degli uomini, e salvatore deve essere il sacerdote. Perciò nella sua visione sacerdotale sta in primo piano la carità ardente, lo zelo apostolico; e se l'amore di Dio deve essere l'anima della attività sacerdotale, l'oggetto di tale amore deve concretarsi nella salvezza dei fratelli... S. Vincenzo vede il sacerdote nella luce del suo ministero a servizio delle anime che giacciono nella ignoranza delle verità della fede e nel peccato; o meglio ancora, al servizio di Cristo stesso, che il Santo sa scoprire nei membri doloranti del Corpo mistico sotto le più sconcertanti apparenze di miseria spirituale e corporale ». Di qui il rapporto indissolubile tra sacerdozio e popolo: « *Qualis sacerdos, talis populus* ».

Mezzo indispensabile per « far dei buoni preti » è il Seminario. Infatti il Santo « vedeva la vocazione sacerdotale nella sua autentica luce soprannaturale di scelta individuale da parte di Dio, il quale chiamando allo stato sacerdotale, dona sia le qualità indispensabili, sia le grazie necessarie per sostenerne gli obblighi ». Scopo del Seminario è appunto quello di « verificare l'au-

tenticità delle vocazioni ecclesiastiche e di renderle capaci a condurre le anime nelle vie della giustizia e della salvezza ». La selezione e la formazione dei candidati al sacerdozio sono dunque due momenti essenziali e immutabili del Seminario: e su questi due problemi la Lettera della Sacra Congregazione invita a meditare, indicando i principî da tener presenti e gli errori da evitare.

La selezione

Fin dalla prima entrata del candidato, i Superiori devono sentirsi investiti della duplice ed alta missione di educatori e di giudici, con l'intento di aprire la strada a soli eletti del Signore, i quali, « ripieni dello spirito di Gesù Cristo, saranno il manipolo vigoroso che con la integrità della vita è l'infiammato zelo apostolico ricondurrà il popolo di Dio alle pure sorgenti della vita cristiana ». Di qui l'obbligo grave di valutare le vocazioni, tenendo conto dell'intera personalità del soggetto, delle sue caratteristiche spirituali, ma di attribuire « la massima importanza a quell'energia capace di tale risorse che si chiama volontà ». « L'alunno va dunque esaminato a fondo, sia nella sua personalità che nelle sue molteplici manifestazioni, soprattutto nella variissima gamma della sfera psichica, sentimentale ed emotiva. A questo mondo spirituale, in cui l'incontro dell'uomo con Dio attinge i vertici della responsabilità personale, l'educatore dovrà accostarsi con riverente delicatezza, umilmente, pronto ad ascoltare, e ad aspettare, e a pregare Iddio che si degni di manifestare la sua volontà. I mezzi soprannaturali dovranno ottenere il primo posto, ma non si possono trascurare tutti quei sussidi che l'arte pedagogica e la psicologia possono offrire in proposito; e quando non basta l'esperienza propria, si interrogherà lo specialista; senza tuttavia indulgere a dottrine o a prassi non conformi ai principî della morale cattolica. Le cautele in campo così delicato non sono mai troppe; tanto più che, secondo l'avviso di competenti psicologi, i giovani del nostro tempo presentano sovente un notevole scompensamento tra maturità psichica e fisica, potendo ciò determinare deduzioni fallaci in chi si accontentasse delle apparenze ».

Il giudizio definitivo per far accedere un candidato al sacerdozio deve essere fornito da « morale certezza », fondata su argomenti positivi, mancando i quali, occorre seguire il « tuzionismo » raccomandato dalla Enciclica di Pio XI *Ad Catholici Sacerdotii*. La Chiesa è guidata in queste direttive da un profondo senso di responsabilità: « attraverso una esperienza plurisecolare, essa è pervenuta a una chiara e sicura conoscenza della vera idoneità dei suoi ministri, conscia del resto dei molti e gravi oneri che pone sulle loro spalle. Il peso enorme della cura pastorale richiesto quotidianamente ad ogni sacerdote, la continua e logorante tensione cui egli viene sottoposto dai più vari ed assorbenti problemi, i numerosi pericoli che lo insidiano ad ogni passo nel forzato contatto con un ambiente che spesso ha perduto il senso cristiano e obbedisce ad una morale paganeggiante, impongono alla Chiesa la più grande cautela nella scelta dei candidati ».

Certo, considerando la triste situazione religiosa di molte

parti del mondo, l'urgente necessità delle anime e lo scarso numero dei sacerdoti e delle vocazioni, verrebbe fatto di trovare troppo severo il criterio sopra enunciato. Ma la preoccupazione del numero disgiunta da quella per la qualità, porterebbe a fatali errori. « Deus numquam ita deserit Ecclesiam suam — insegna San Tommaso — quin inveniantur idonei ministri sufficientes ad necessitatem plebis, si digni promoverentur et indigni expellerentur ». « Nelle grandi imprese — ha ripetuto quest'anno il S. Padre Giovanni XIII parlando agli alunni dei Collegi ecclesiastici di Roma, — bisogna contare non sui molti ma sui pochi. La selezione è legge di vita, di progresso, di perfezione ».

La formazione

Gli educatori del clero continuano l'opera svolta da Cristo stesso per la formazione dei suoi apostoli, i primi sacerdoti. E' un'opera che S. Vincenzo giudica la più difficile, la più alta, la più importante per la salute delle anime e l'avanzamento del Cristianesimo. E' il più bel capolavoro del mondo fare dei buoni preti; nulla si può pensare di più grande e di più importante.

La Chiesa vuole che la formazione sacerdotale punti prima di tutto sullo sviluppo delle doti naturali, umane, date da Dio a quelli che Egli ha chiamato. Se questo esclude un'educazione livellatrice, deve anche tener lontani da quello scoglio pericoloso che è (come già disse Pio XI di v.m. nell'Enc. *Divini illius magistri*) l'individualismo e il naturalismo di certi « indirizzi pedagogici riprovevoli », che lasciano un'eccessiva libertà ell'educando e non danno alla disciplina il posto che le compete. « La disciplina — insegna S. Pio X — è regola della vita ed il sentiero della virtù; se per tutti è necessaria, tanto più per i chierici che sono chiamati al Sacerdozio. La disciplina del Seminario, l'osservanza della regola, anche nei piccoli precetti, deve essere a cuore dei chierici. I Superiori sono necessari ».

Un'educazione basata sulla sana austerità del Vangelo è assai feconda: « accumula preziose energie di volontà, prepara tempre robuste e pazienti, forma spiriti equilibrati e metodici, che nell'inevitabile urto con le difficoltà della vita, sapranno un giorno dominare se stessi e gli eventi ». Invece, in nome di un preteso spirito moderno e di « esigenze nuove » dei giovani di oggi, l'educazione naturalistica porta a misconoscere « le grandi realtà di un'autentica formazione ecclesiastica: la preghiera, l'intima unione con Dio, lo spirito di mortificazione, l'umiltà, l'obbedienza, il nascondimento, la separazione dal mondo », secondo l'esempio dato da Cristo. Nel Seminario appunto deve cominciare l'impegno serio di giungere alla « somiglianza con Gesù Cristo sacerdote e vittima », che fu la preoccupazione costante dei Santi sacerdoti (come ben si può vedere in S. Vincenzo), i quali giunsero alle più alte vette del sacrificio e dell'apostolato.

Un altro grave pericolo nell'educazione sacerdotale può essere costituito da una « presunta spiritualità dell'azione » che vorrebbe prima del tempo — quando cioè nel giovane manca quella

« maturità spirituale, intellettuale e morale » che è necessaria in ogni azione efficace — lanciare i giovani candidati nel campo del lavoro apostolico. Tutti ricorderanno le precise norme che dieci anni fa (23 sett. 1950) a chiusura dell'Anno Santo, Pio XII di s. m. impartiva nell'esortazione *Menti nostrae*, per dare al giovane candidato al sacerdozio una genuina formazione ecclesiastica, pur orientata verso l'apostolato. Un'impostazione pedagogica contraria porterebbe ben presto frutti amari: « L'illanguidimento della pietà, il disamore per lo studio in genere e per lo studio speculativo in particolare, la disciplina scossa nei suoi cardini fondamentali », e soprattutto, una grande superficialità « rilevabile nei vari settori del campo educativo ».

A questo proposito la Lettera della S. Congregazione richiama una massima di S. Vincenzo di alto valore pedagogico: « Si guastano le opere buone perchè si vuole andare troppo in fretta, perchè si agisce secondo le proprie inclinazioni, che offuscano lo spirito e la ragione, e fanno pensare che il bene che si vuol fare è fattibile e di stagione ciò che non è; e lo si vede in seguito dal cattivo esito che ne risulta ».

Il prezioso documento termina con una calda esortazione a quanti lavorano all'opera divina di assistere amorevolmente coloro che sono chiamati per vocazione ad esprimere in se stessi la fisionomia del Maestro. Tutti, Superiori e Professori, ognuno nell'ambito delle proprie competenze, debbono procurare « con ogni mezzo che le buone disposizioni dei giovani trovino sempre nel Seminario gli aiuti adatti a secondare il raggiungimento di quello stato di perfezione, che si chiama santità sacerdotale ». Essi pertanto non solo dovranno brillare dinanzi ai loro alunni per una somma di doti che meriti loro la stima e la fiducia dei discepoli; ma, nello stesso tempo « siano convinti che a ben poco varrebbero le qualità e gli accorgimenti umani se non fossero animati da una vita interiore profondamente vissuta. Questa sola può assicurare e pieno valore e certa riuscita alla loro opera: il Maestro divino, ascoltato nell'intimo perchè posseduto — « *Habemus enim intus magistrum Christum* » (S. Aug. In Jo. 5, 19: Migne, PL 35, 1557) — sarà sempre pronto per benedire, fecondare e perfezionare la loro fatica, volta, nei disegni di Dio, all'attuazione del suo alto mistero d'amore ».

La lettura di questo opportunissimo documento, redatto con efficace e serrata argomentazione, e che va meditato nella sua interezza (ci siamo dovuti limitare a darne soltanto la traccia con alcune citazioni) richiamerà certamente l'attenzione di quanti, nella quotidiana sollecitudine per la retta educazione del giovane clero — « opera nascosta, spesso priva di umane soddisfazioni, ma altrettanto meritoria » — chiedono chiarezza di principi e sicurezza di norme direttive.

(Da "L'Osservatore Romano" del 21-12-1960)

E. F.

Una lettera di Antonio Rosmini

Nell'archivio dei PP. Rosminiani di Stresa esiste la collezione dell'epistolario ms. del Rosmini, con inserite le lettere a lui inviate dai suoi corrispondenti. E' raccolto in parecchi volumi rilegati (merito dell'attuale rettore P. Pusineri, al quale si deve pure la fondazione del magnifico archivio rosminiano) ma comincia solo dal 1844. Una parte cospicua di questo epistolario (di facile consultazione, perché ad ogni volume è apposto l'indice alfabetico dei corrispondenti con l'indicazione delle pagine numerate) contiene lettere inviate al Rosmini dal somasco P. Antonio Bottari, con le risposte del Rosmini, alcune autografe, altre dettate dai suoi segretari. In attesa che si possa compiere un'edizione almeno della parte pubblicabile di questo epistolario, diamo qui quasi come primizia, una lettera inviata dal Rosmini al P. Bottari, il quale, come il solito, era ricorso a lui per avere istruzioni su problemi di carattere religioso e pedagogico.

Non sappiamo come sia nata la reciproca conoscenza del Bottari col Rosmini; la documentazione dell'epistolario ce la mostra già in atto, come cosa già da anni maturata nel 1844. P. Bottari Antonio da Lugano, ex alunno di quel nostro collegio, fu uno dei primi religiosi che professarono dopo la restaurazione dell'Ordine che a Lugano però non subì l'umiliazione napoleonica. Professò in Lugano il 4 ottobre 1818. Fu ministro e maestro di lettere nel coll. di Lugano, poi nel Reale di Genova, donde passò rettore nell'accademia militare di Racconigi, che diresse per molti anni dal 1835 al 1844, e per la quale ebbe molto a soffrire. Ritiratosi dal collegio di Racconigi, passò rettore e parroco a Cherasco; morì in età di anni 59 nel collegio di Casale, dove era di passaggio in occasione del Cap. Prov. di cui era Vocale, il 28 agosto 1858. P. Bottari fu uomo di carattere mite, esatto nell'adempimento dei suoi doveri, di cui aveva una coscienza e di cui sentiva la responsabilità fino a certe manifestazioni di scrupolo.

Curò di più l'istruzione sacra che non la profana che cercava continuamente di ampliare con letture teologiche e morali, che si faceva indicare dal Rosmini; e fu fortemente preoccupato, come Superiore, del fiorire dell'osservanza religiosa nei suoi sudditi. Tutti questi particolari del suo carattere si manifestano nella citata corrispondenza, nella quale, come dipinta su tavolette, ci è descritta più la sua vita interiore che non le vicende esteriori della sua autobiografia, con una confidenza e apertura d'animo, che alcune volte rasenta persino l'ingenuità. (P. Bottari, soprattutto nel periodo del suo rettorato a Racconigi, ebbe occasione di conoscere insigni personaggi nel campo politico e militare; è già nota la sua conoscenza col Pellico, col quale fu in corrispondenza epistolare: cfr. Fanfulla della domenica, anno XXXII, n. 17. Roma 22 aprile 1911).

Scrivendo al Rosmini il 26 ottobre 1844, dopo avergli chiesto informazione sui predicatori francesi e in modo particolare sul

Cambacérés (cfr. P. Casarotti Ilario crs.: Prediche dell'ab. Cambacérés volgarizzate, voll. 3, Como 1831-1833), egli prosegue:

« Qual torna più utile a mantenersi strettamente uniti con Dio, l'orazion mentale o l'orale? Mi dia un metodo di vita da adottarsi nella mia comunità religiosa, la quale ne trarrebbe certo gran profitto avuta ragione alla stima altissima che fa meritamente della svariatissima di Lei dottrina e profonda sua pietà ».

Il Rosmini rispose il 25 nov. 1844 indicando fra il buonissimo uso che si poteva fare dei predicatori francesi « purché lo si faccia con buona lingua italiana, e li si accomodino bene ai bisogni nostri, e all'intento, a cui volge la predica... ».

Oltre il Cambacérés, molto ci sarebbe a profittare dal P. De la Colombière e dal recente P. Ravignan che a me piace sopra tutti i moderni, benché creda che non ci sia collezione completa dei suoi sermoni ». Riguardo al punto della meditazione ecco la sapiente risposta e i proficui suggerimenti del Rosmini:

« Convieni a mio parere servirsi tanto dell'orazione vocale, quanto della mentale alternativamente, e più insistere in quella, onde pare di profittare maggiormente. Ma è indispensabile insistere coi giovani religiosi acciocché apprendano con tutta diligenza il metodo dell'orazione mentale, e il sappiano usare, anche se richiede costanza e buona guida. Acciocché l'orazione mentale non isvanisca con poco frutto, o non diventi fantastica, conviene rivolgerla alla purificazione dell'anima, secondo il metodo trattato da S. Ignazio che io ho stampato per uso dei nostri, e che Ella può trovare nel volume intitolato: Ascetica.

Ella vorrebbe ancora un metodo di vita per la sua comunità. Ma per darlo ben adatto converrebbe conoscere tutte le circostanze e occupazioni dei religiosi. In generale posso tuttavia suggerire quanto segue:

1) La cosa più importante per le congregazioni religiose è un buon noviziato, dal quale se non escono i religiosi ben formati è quasi impossibile pretendere che osservino poscia un buon metodo di vita.

2) Non deve mancare la meditazione ogni giorno per lo spazio di un'ora; e il superiore deve accertarsi che la facciano tutti e aiutarli perché la facciano bene. Gli esami di coscienza avanti pranzo e la sera; una visita al SS. Sacramento; un pò di lettura spirituale sono esercizi indispensabili. A questo giova aggiungere (oltre gli esercizi annuali e la confessione almeno una volta ogni otto giorni) qualche giorno di ritiro o mensile, ovvero distribuito a quelli che hanno bisogno di raccogliersi. Il tempo che avanza da tal pratiche vuol essere impiegato nelle occupazioni assegnate a ciascuno dal Superiore, sicché non vi sia ozio alcuno in casa.

3) Nella casa perfetto silenzio fuori delle ore di ricreazione da farsi in comune per un'ora dopo il pranzo e dopo la cena. Nessuno uscir di casa senza la benedizione del Superiore e per giustificati motivi. Vita perfettamente comune, senza proprietà di sorta. Dipendenza totale dall'obbedienza.

4) Se ai Sacerdoti avanza tempo, studio adattato alle loro occupazioni e diretto dal Superiore. Recita dell'ufficio, se si può.

in comune; e se in privato, cura grande perché sia soddisfatto nel miglior modo possibile a un obbligo così importante. Cura pure che la S. Messa sia celebrata con perfezione. Vigilanza sui fratelli laici pochi e sempre bene occupati, stabilendo anche se fa bisogno, un loro prefetto che li diriga: cura grande delle loro anime.

Su questi principi Ella col consiglio dei più ferventi suoi confratelli potrebbe comporre il metodo di vita che desidera avere, e che è tanto importante, senza cui non può ottenersi la perfezione religiosa ».

P. LUIGI MARIANI C.R.S., *A te Seminarista*, Ed. Daverio, Milano, 1960, pp. 142.

(Da « L'Osservatore Romano » del 21-12 1960).

A TE SEMINARISTA è un libretto che si presenta con un fascino attraente e convincente a quanti ad esso si accostano con buona volontà. L'Autore, che è un religioso somasco, presenta al giovane, che ha appena risposto alla divina chiamata per il sacerdozio, gli ideali della vita sacerdotale nella luce della sua dignità e degli impegni che importa. Incisive le prime riflessioni sulla natura e necessità della meditazione: pane quotidiano del sacerdote dal primo giorno di seminario fino all'ultimo della sua vita. Ricche di calore le meditazioni che ricordano i tesori più grandi del Cristianesimo: l'Eucarestia, il S. Cuore di Gesù, l'Immacolata.

L'A. ha saputo presentare, in maniera attraente e con ricchezza di esempi di scelta felice, i temi proposti, mentre la brevità non stanca l'animo volubile del giovane. Sono pure presenti alcune fra le più significative norme ascetiche che, estratte dalle Costituzioni somasche, sono attualmente contenute nel « Directorium asceticum ».

Ancora un pregio da rilevare: l'A. ha saputo tener conto e sfruttare le esigenze spirituali ed umane della nostra epoca. Oggi si desidera il sacerdote perfetto sotto ogni riguardo, non solo nella santità e nella scienza, ma anche in tutto quel complesso di virtù umane che vanno sotto il nome di urbanità. Considerato questo fattore, non reca meraviglia che l'A. termini il suo lavoro con la meditazione: « Pulizia e ordine ». Dei resto i suoi temi non sono considerati in una forma puramente ideale. ma vengono sempre presentati alla luce della vita pratica, comune, di ogni giorno. Si confrontino, per es., le meditazioni: « Amore alle cerimonie », « Amore allo studio », « Galateo in Chiesa ».

Non possiamo quindi che rallegrarci e raccomandare caldamente questo libretto di meditazioni: piccola, ma preziosa opera, destinata al seminarista delle prime classi medie, e che ha la virtù di rassodarlo nella vocazione e portarlo spiritualmente preparato alle lotte dell'adolescenza.

La Madonna "Mater orphanorum,, nelle prediche di P. Clemente Brignardelli c.r.s.

Distinto oratore sacro nel sec. XVIII fu il somasco P. Cl. Brignardelli, che fu anche Prep. Gen. della nostra Congregazione (1). Dalle sue prediche, pubblicate in varie edizioni, si possono ricavare alcune espressioni e concetti, le quali potrebbero essere usate per presentare teologicamente la convenienza del titolo a Maria SS. di Mater orphanorum; quantunque non si debba certo ivi prendere il rigore della dimostrazione scolastica.

In una predica in lode di N. S. della Provvidenza (2) il nostro autore poggia il suo ragionamento sul fatto che Maria SS. fu l'oggetto dei disegni di Dio prima che si creassero i cieli e i secoli; a Lei Dio comunicò più vasta conoscenza delle cose tutte, senza limiti di tempo (quaecumque sunt abscondita et improvisa didici: Sap. VII, 21): « *quanta dunque sarà mai stata la pienezza di lume comunicato a Maria, che la Sapienza medesima entro le caste sue viscere concepì e portò, e del verginale suo grembo a lei formò tabernacolo, sede e sacrario! Fino a qual grado salisse questo suo celestiale e influso lume, io non lo so, né lo affermo. Ma posciachè da questo soggiorno al sommo fu assunta dei cieli, e nella sempiterna luce, che dalla Triade santa su Lei emana e la circonda, vede unigenito avanti ogni tempo, nel seno del Padre, quello cui per opera dello Spirito Santo, che da entrambi procede, nel materno suo utero temporalmente generò, ben possiamo credere che Ella abbia comune col figlio delle universe cose il conoscimento e la provvidenza, e che dal suo fulgido solio tutto di un'occhiata misura lo spazio dei secoli che verranno* ». Quindi Maria SS. scopre e contempla anche il futuro. Il Brignardelli lo dimostra con « teologica dottrina »: dopo aver parlato del Verbo, causa insieme ed esemplare di tutte le cose, senza volerne precisare il modo, e più di tutto a riguardo di Maria « *aggiunge e afferma, che Ella come Madre del Verbo da Lei portato nel grembo, da Lei educato e nutrito, da Lei vagheggiato sotto le sensibili spoglie e famigliarmente trattato nella sua dimora terrena, viene ammessa nel Cielo alle più intime di Lui confidenze e comunicazioni... vede nel Verbo quel che altri non vedono, e i liberi decreti conosce della Divinità, e le mutabili umane sorti* », e poiché è comune sentenza dei teologi che ai beati nella visione beatifica si manifestano le relazioni che ognuno di essi ha colla terra « *e la cognizione delle quali può particolarmente solleccitarne la carità... converrà dir certamente che quella Vergine eccelsa, la quale del mondo è Regina, mediatrice del genere umano, e di tutti i fedeli Madre comune, tutto veggia e sappia quanto nel mondo si volge, quanto l'umana vita con alternante fortuna ordisce e compone* ».



P. CLEMENTE BRIGNARDELLI - Prep. gen. Padri Somaschi -
oratore sacro

(Genova, S. Maria Madd.)

Il Brignardelli attinge un altro argomento nella riflessione che, come il Verbo fu la causa «*effettrice*» del mondo, Maria ne fu la causa finale, «*giacché per Lei Dio lo creò, né creatolo avrebbe senza di Lei, siccome non senza di Gesù Cristo, che da questa unica Vergine doveva ricevere nascita e vita. Anzi oltre a ciò Ella ne fu la causa formale: perciocché l'ordine soprannaturale della grazia, nella quale tengono il primo posto Cristo e Maria, è l'idea, la forma, il modello, secondo cui il Creatore disegnò il mondo, e le leggi*

fissò, che l'ordine della natura costituiscono». Per questo Maria è arbitra e moderatrice dell'universo, il quale tutto da Lei dipende per facoltà particolare partecipataLe da Dio, e sul quale essa esercita pieno dominio: «*perché tanto vi cruccia, esclama l'oratore, il pensiero della sorte che seguirà le vostre persone, la famiglia, la patria?... Scit illa omnia et intelligit, et custodiet me in sua potentia*». Quindi il Brignardelli, gettate le fondamenta teologiche della mediazione di Maria SS., conclude esaltando la di Lei onnipotenza supplicante in favore di quella sventura umana per cui Ella particolarmente è Madre (3).

Nel panegirico in onore di N. S. della Misericordia il Brignardelli svolge più da vicino questi argomenti, congiungendo agli argomenti precedenti quelli desunti dalla verità della Divina Maternità di Maria SS.: «*Maria, come Madre di G. Cristo, tanta parte avendo in questo Mistero (della Redenzione) essendone stata consigliera, ministra, e cooperatrice, io ne concludo immediatamente, che Ella abbia per suo distintivo specialissimo la pietà; che sia verso noi miseri tutta formata alla tenerezza e inchinevole alla compassione. La pietà io cerco in quella inclita donna, cui Dio trascelse a compiere sull'uomo le sue più alte misericordie; pietà per cui l'eguale non sia entrata in petto umano né prima né poi. Amor certamente e tenerezza di Madre verso il suo Figlio, e carità perfettissima verso il suo Dio. Ma non crediate che noi fossimo esclusi dal di Lei cuore, e che non avessimo parte alcuna alla di Lei pietà. Imperciocché osservate. Le altre madri debbono amare la prole in ordine a Dio, per il quale essa nacque; ma qui invece essendo un Dio che nasce per gli uomini, che nasce al fine di salvarli, l'amor di Maria dalla persona del Figlio Salvatore per necessaria correlazione si ripiega sopra i salvati. Ogni atto amoroso pertanto verso Gesù pargoletto, ogni carezza, ogni bacio, era tutt'insieme uno sfogo verso di noi; ogni ufficio che Ella prestava alla debolezza e ai bisogni della di Lui infanzia, era un esercizio di compassione alle miserie di tutti i mortali. Quando lo adagiava nella povera culla, quando lo raccoglieva nel grembo, quando lo avvolgeva di fasce, quando di latte lo nutriva, il suo cuore parlava di noi: e nello stringersi al seno il suo parto, Ella si stringeva al seno tutti i redenti, e prendea verso ciascuno le veci di Madre*». Questo pensiero deriva da quello più volte espresso nelle prediche di P. Luigi da Granata (4): «*haec sanctissima Virgo tota vita in redemptionis humanae obsequio deservivit, quae non modo carnem et sanguinem ex immaculatis visceribus suis Christo Redemptori praebuit, quem pro nobis offerret, sed ipsum etiam redemptorem ab incunabulis enutrivit, aluit ipsique studiosissime servivit... Si ergo sacratissima haec Virgo tantum in redemptionis nostrae praestitit, aequum profecto est, ut post ipsum Redemptorem... copiosissimum atque uberrimum redemptionis fructum percipiat*», per cui i cristiani sono necessariamente invitati alla di Lei invocazione fiduciosa, come a *redemptionis nostrae ministra in omni calamitate* per godere della di Lei misericordia *erga omnes miseros*.

Il Brignardelli ricorre frequentemente nelle sue orazioni a

sviluppare e applicare alla divozione cristiana questo concetto della Divina Maternità di Maria SS. Dal momento in cui Maria divenne Madre del Redentore « *diede principio con G. Cristo al nuovo regno di grazia... Ella divenne l'autrice e la Madre di quella grazia che distrugge il peccato* » e ripara tutti i mali che sono conseguenza del peccato: conseguenza del peccato è la morte, la desolazione, l'abbandono delle persone care, l'orfanezza, alla quale Maria SS. ripara continuando l'ufficio di Madre, che iniziò a Betlemme, e continuò con il mandato avuto da Cristo sulla Croce: ecco Tuo Figlio: « *Colei che poté colla grazia toglier la colpa, causa fatale donde provennero i tanti mali che circondano e premono l'umana vita, come non potrà eziandio toglierne i tristi effetti, alleviando le nostre pene, e ridonandoci qualche parte di quella felicità, che rallegrava i bei giorni della primitiva innocenza?* » (5). E tutte le volte che Maria SS. si manifestò al popolo cristiano, lo fece esercitando l'ufficio di Madre; lo fece in particolar modo apparendo a S. Girolamo Miani; a lui « *la tenerissima Madre, alla Quale da Gesù moribondo fummo noi tutti insieme con Giovanni raccomandati quali figli, parlò certamente delle miserie dell'orfano e del pupillo, e istillò sovraneamente nel cuore quei teneri affetti, che non gli poteva ispirar la natura, non suggerirgli la voce della carne e del sangue* » (6).

P. MARCO TENTORIO C.R.S.

NOTE

(1) P. Brignardelli Clemente di Voltri (Genova) nacque il 1764, professò, dopo aver compiuto l'anno di noviziato a Pavia, il 9 novembre 1793. Insegnò filosofia nei collegi di Merate e di Lugano nel tempo in cui vi fu convittore Alessandro Manzoni, poi nel noviziato di Somasca, nel Patriarcale di Venezia e nel Clementino di Roma. Colpito tre volte dalla soppressione della casa religiosa in cui si trovava, emigrò nelle case di altre provincie per continuare a vivere in seno alla Congregazione. Ristabilitosi l'Ordine nel 1814, dopo la soppressione generale napoleonica, riprese l'abito alla Maddalena di Genova, dove poi quasi continuamente visse. Resse per breve periodo anche il Collegio Reale di Genova. Fu Prep. Gen. nel 1829, Prep. Prov. nel 1835. Fu professore ordinario di eloquenza presso l'università di Genova. Morì di anni 67 l'8 settembre 1841. In AMG. si conservano vaste raccolte mss. di sue prediche e orazioni sacre e scolastiche, e l'epistolario. Le sue prediche furono pubblicate da P. Antonio Buonfiglio (cfr. P. Antonio Buonfiglio: *Biografia del P. Cl. Br.*, Roma 1842; id.: *Biografia dell'autore premissa al volume: Sermoni evangelici ed altre prediche del P. Cl. Br.*, Genova 1842; Cossa Giuseppe: *De' discorsi sacri del P. Cl. Br.*, in « *L'Amico cattolico* », 8 gennaio 1844, pag. 13-18.

(2) *Orazioni sacre* Genova 1834 vol. II.

(3) Cfr. Ludovico da Castelpiano: *Maria nel consiglio dell'Eterno ovvero la Vergine predestinata alla missione medesima con G. Cristo*, Napoli 1872-73.

(4) *Concionum P. Ludovici Granatensis O.P.*, t. VI: de Sanctis; Mediolani 1585: in *nativitate B. Mariae*.

(5) In lode di N. S. delle Grazie.

(6) In lode di S. Girolamo Miani.

PARTE STORICA

Francesco De Lemene, ex alunno dei PP. Somaschi

Il Poeta Francesco De Lemene fu alunno dei PP. Somaschi. Era fratello del P. Luigi De Lemene, che fu Prep. Gen. della Congreg. Somasca negli anni 1677-1680. Troviamo il nome di Francesco in un elenco di convittori del collegio dell'Angelo Custode di Lodi, in data 21 nov. 1647; nello stesso tempo suo fratello Luigi, già sacerdote professore, vi era insegnante. In una lettera scritta da Lodi il 31 Luglio 1703 da Filippo Villani a Lud. Ant. Muratori si legge: « Francesco De Lemene fece il corso dei primi studi in Lodi sotto la disciplina di D. Francesco Bovio bravo grammatico ed humanista, dei PP. Somaschi e principalmente del P. G.B. Scopa circa la poetica, e parte in Novara (1). Il P. G. Ant. Mezzabarba somasco sotto il nome di Vittanio Galeatico ha fatta e pubblicata in stampa un'apologia pel di lui Endimione che fu stropiatamente fatta rappresentare in Torino ».

Francesco De Lemene rimase sempre molto affezionato alla nostra Congregazione, anche per il fatto della dignità che ricopriva suo fratello P. Luigi; assieme a lui, beneficcò assai l'orfanotrofio somasco di S. Andrea di Lodi, del quale P. Luigi fu per molti anni rettore; presso la sede odierna dell'amministrazione dell'orfanotrofio di Lodi si conserva un grande suo quadro fra i ritratti dei benefattori.

Pubblico alcune lettere inedite indirizzate da PP. Somaschi a Francesco De Lemene. Le prime due lettere si riferiscono alla ascrizione di Fr. De Lemene all'accademia degli Affidati di Pavia, che era annessa al collegio S. Maiolo dei PP. Somaschi (cfr. P. Alberti G.B.: *Discorso dell'origine delle accademie pubbliche e private e sopra l'impresa degli Affidati di Pavia; Genova 1639*). L'autore delle lettere è il somasco P. Alessandro Borsa milanese, morto nel 1704, che fu anche Prep. Prov. autore di scritti ascetici: a) *Dell'amore di Filotea, ragionamenti - Milano 1695*; b) *Della morte di Filotea, ragionamenti - Milano 1697* (cfr. Argelati: *Scrittori milanesi, sub. nom.*).

La terza lettera è del somasco Ant. Mezzabarba, numismatico, prof. all'università di Torino, figlio del conte Francesco, celebre avvocato e numismatico egli pure. La lettera è scritta per presentare al poeta la difesa da lui fatta dell'Endimione: « *Apologia pro Endimione clarissimi De Lemene poetae laudensis, Taurini 1699* » dall'editore qualificato come « *opusculum eruditissimum* ». Con il nome di Vittanio Galeatico era membro dell'Arcadia.



P. LUIGI DE LEMENE, Prep. gen. PP. Somaschi
fratello del poeta Francesco

(Lodi: Bibl. civica)

gardevole col servirla, onde aggiungendo questa alle altre mie infinite obligationi, mi dichiaro, e alla impareggiabile virtù, e alle cortesissime gratie

di V.S. Ill.ma
dev.mo obbl.mo serv.

Al. Maria Borsa c.r.s.

Pavia l'ultimo di maggio 1675

Ill.mo Sig. mio Sig. e pron. col.mo

Prima d'ora avrei significato a V.S. Ill.ma i miei sentimenti, ma il timore che la sua modestia non mi violentasse a non eseguirli, mi ha fatto prendere una sì lunga dilazione.

So quanto m'avrebbe detto, perchè non facessi; ond'io ho voluto fare, non sapendo cosa sarà per dire. Dica V.S. Ill.ma quanto vuole, che se la sua umiltà troverà di che rimproverarmi, la Repubblica letteraria averà di che rendermi gratie; e già le ho avute dal nostro Sig. Segretario Maggi, et Dott. Muratori.

Ciò che abbia fatto, lo vedrà senza che il dica; se poi abbia fatto bene, V.S. Ill.ma ne sarà giudice; pregandola frattanto a condonarmi un errore notabile, che troverà nella mia apologia, cioè, l'essermi abusato del nome di un amico, quando infatti sono, e sarà con ogni più rassegnata devozione.

di V.S. Ill.ma
Dev.mo Oss.mo obb.mo

Giannantonio Mezzabarba cr somasco

Torino 27 Febr. 1699.
all'Illmo Sig. Sig. mio pron. col.mo
il Sig. D. Francesco De Lemene
Lodi (con un libretto)

NOTA

(1) Questa notizia è riportata integralmente dal Muratori nella vita del Lemene (in: *Vite degli Arcadi illustri*, vol. I, raccolte dal Crescimbeni). Il Crescimbeni poi nei suoi « Commentari intorno alla storia della volgar poesia » (vol. IV, pag. 207) ne ripete l'informazione. Così pure il P. Tommaso Ceva nelle sue « Memorie di alcune virtù del sig. Co. Francesco De Lemene » (Milano 1706, pag. 31) scrive: « Il Lemene mantenne sempre una grata memoria del P. D. Gio. B. Scopa c.r. somasco, sotto la cui direzione molto si perfezionò nella poesia, e ne pianse la morte con un sonetto, che si legge stampato nella raccolta delle ultime sue poesie... ». P. Scopa fu buon poeta: le sue poesie furono stampate postume dal P. Cupilli in Belluno (1697) quando questi vi era rettore di quel seminario. Del suo valore poetico parla il Mennini, che l'annovera fra quelli che seguirono il Testi. Uso la grafia « De Lemene » come riscontro nelle firme autografe, sui documenti, di P. Luigi.

P. MARCO TENTORIO

Lo studio del greco nell'Ordine Somasco nel sec. XVIII

Lo studio del greco, intendiamo in ambiente scolastico, rinacque verso la fine del sec. XVII e si andò incrementando nel secolo seguente. Non tocca a me esporre i motivi della decadenza dello studio del greco nel sec. XVII; altri lo hanno fatto cogliendo più o meno esattamente nel segno (1). Non credo però che troppa responsabilità si debba attribuire alla così detta Controriforma cattolica, o agli indirizzi didattici dei Gesuiti e degli altri Ordini Religiosi insegnanti. Una cosa possiamo far osservare: nel veneto lo studio del greco rinacque prima nel Seminario di Padova per volere di S. Gregorio Barbarigo, che non all'Università, ove si dovette attendere fino al 1744 per avere una cattedra di greco.

Lungo sarebbe il discorso a riguardo di quanto avvenne nell'Ordine Somasco. Incominciamo dal «Regolamento del Clementino (Zambarelli: il Nobile Pont. Collegio Clementino di Roma, pag. 17). In questo non si parla esplicitamente di uno studio del greco, ma solamente delle lingue classiche, con la naturale preferenza, anzi preponderanza, dello studio del latino. Ma abbiamo testimonianze che nel Clementino si attendeva allo studio del greco, sia per il fatto di un catalogo di biblioteca dei primi anni del '600 in cui sono registrate opere di autori greci, sia per il fatto che i Somaschi del Clementino vennero comandati dal Papa ad assumere la direzione e l'insegnamento nel collegio Greco nel 1604. Un visibile documento si ha negli «Ordini da osservarsi dai chierici del Seminario» Patriarcale di Venezia (Arch. Stato Venezia, Salute cart. 34 — copia microfilm in AMG.), composti da un Padre somasco e pubblicati dal Patriarca nei primi decenni del sec. XVII, e che furono poi adottati dal Vescovo di Vicenza nel 1686 quando affidò il suo seminario ai Somaschi; in un paragrafo di questi Ordini si legge: «Tutti li grammatici, humanisti, e rettorici s'applicheranno per quel tempo che a tal effetto sarà disegnato dal P. Rettore allo studio della lingua greca, che dà mirabile ornamento alla cognitione della latina». Dove due cose abbiamo da osservare: primo, che l'insegnamento del greco è esteso e obbligatorio per tutti gli alunni; secondo, che lo studio del greco è giustamente inteso come una guida e un consolidamento dello studio del latino, come del resto era inteso anche negli «Ordini» del Clementino, sulla cui traccia sono composti questi Ordini del seminario veneziano. Ma non siamo in grado di specificare oltre, cioè come venisse condotto questo insegnamento (che possiamo sospettare essere stato comune più o meno anche agli altri istituti di educazione somaschi): non possiamo tralasciare di accennare che questo insegnamento poggiava sopra una direttiva data dalla Costituzione dell'Ordine (lib. III, cap. X, n. 10): «Nostri liberalibus disciplinis, sacris praesertim litteris, et canonibus excolantur, atque ut Deo optimo maximo, et Sanctae Ecclesiae suam operam praestare aliquando possint, Hebraica lingua, Chal-

daea, Arabica, Graeca, Illyrica erudiantur». Il greco era considerato una lingua orientale, e alla pari dell'ebraico e delle altre lingue bibliche, era studiato, nello spirito della Riforma Cattolica, non tanto in senso umanistico, come comunemente s'intende questo termine, quanto piuttosto con intento biblico; il che spiega come in particolar modo il suo studio venisse inculcato ai seminaristi, e quindi in quegli istituti somaschi che comprendevano una formazione seminaristica. Facciamo volentieri questa ammissione, che già è stata fatta da altri, non impegnandoci però con questo ad ammettere anche quello che altri vorrebbero che si ammettesse, cioè che l'indirizzo dato dalla Chiesa allo studio del greco sia stato una deviazione o una deturpazione; perchè la lettura e l'interpretazione dei testi Sacri e dei SS. Padri non è una faccenda meno «umanistica» di quella fatta su Euripide o Platone o Aristofane. Di singolare importanza è il costituito che si legge nei «Capitoli per l'accettazione del luogo di Tonone» (Atti cap. Gen. sub anno 1607), un istituto destinato all'educazione di seminaristi e orfanelli, ai quali pure, secondo la caratteristica del nostro Ordine, era aperto l'accesso agli studi superiori: «Obbligo dei Padri sarà di provvedere di tre o quattro maestri e non più se non quanto alla Congregazione parerà per insegnare lettere umane, greche e latine, e di soprintendere all'educazione dei figlioli orfanelli ovvero seminario da istituirsi dandogli gli ordini e procurando che siino disciplinati conforme al nostro rito». La convenzione, si noti, è del 1607.

Un decreto del Cap. gen. del 1640 disponeva: «giusta la mente del Sommo Pontefice i nostri giovani attendevano allo studio delle lingue e singolarmente della greca». Con questa disposizione si ribadiva quanto già era contenuto nelle Costituzioni dell'Ordine del 1626.

L'Ordine somasco si allineava alla disposizione della S. Sede, la quale era stata esplicita in più documenti nell'includere lo studio delle lingue orientali e greca. La Costituzione apostolica di Clemente XIII «Cum Scriptura» del 18 agosto 1760 (Enchiridion clericorum, pag. 247 seg.) sanzionandone ancora una volta lo studio, si appellava a precedenti documenti pontifici, fra cui è ricordata la Costituzione «Apostolicae servitutis» di Paolo V del 31-VII-1610; il decreto della Congreg. di Propaganda Fide. «Quoniam a Concilio Viennensis» del 16-X-1623; e le disposizioni date da S. Gregorio Barbarigo per il suo seminario di Padova (vedi documento riportato in appedice).

Ma questa mia indagine non vuole abbracciare tutto il vasto campo di esplorazione che ci si apre davanti; raccogliendo quindi qua e là qualche documento indiziario, e riferendomi più particolarmente al settore che mi sono proposto di esaminare, rilevo che nel seminario Patriarcale di Venezia era coltivato lo studio delle lingue orientali e greca. Ma, come il solito, questo studio serviva anche per le parate accademiche: era un uso del tempo, e non se ne poteva fare a meno: per es. in data V Kal. sept. 1704 nell'accademia tenuta sotto la guida di P. Stanislao Santinelli, maestro di eloquenza: ecco il testo: «In aula huius seminarii se-

ricis atque etiam aureis convestita peristromatibus, illum ac rev. um Io. Baduarium Patriarcham; veneto stipatum clero, ad suorum studiorum specimen excipiunt clerici alumni. Actum ab iis est de Iudaeorum theocratia in Monarchiam commutata. Porro investigatae sunt causae, cur ille populus, qui uni suberat Deo, regem sibi hominem postulaverit. Inde ortam bene longam malorum iliadem ab unius fere Saulis regno derivaverit. Soluta oratione nihil fuit gravius, nihil melitius ligata, qua latinis, qua hebraicis verbis contexta. His adde eximiam in pronunciando venustatem, qua plerique omnes excelluere ».

Compiuto questo excursus, e riportatomi a trattare specificamente dell'ambiente di Venezia; intendo ora presentare al lettore una pagina di storia interessante, perchè autentica, la quale se ben interpretata nell'ordine del tempo, può rivelare qualche cosa, sia pur nel suo modesto contributo.

L'introdurre in una scuola già organizzata sui metodi tradizionali l'insegnamento specifico del greco, come materia a parte, con un maestro specializzato e particolare, poteva costituire, anche all'inizio del sec. XVIII una innovazione piuttosto coraggiosa e facilmente soggetta a critiche. Eppure questa innovazione la si ebbe nelle scuole somasche di Venezia. Fu per merito prima di P. Alessandro Rota (2), che ne introdusse l'insegnamento nel seminario Ducale, poi nelle scuole della Salute con l'appoggio e il valido aiuto del Preposito P. Domenico Petricelli (3). E' di questo fatto che intendiamo dare qualche informazione storica.

Alla Salute esistevano due scuole: quella interna per i chierici professi dell'Ordine, che dopo il noviziato vi attendevano allo studio di filosofia e teologia, e al perfezionamento negli studi classici (era collocata nei piani superiori del chiostro); e quella per i figli del patriziato veneziano, i quali vi frequentavano corsi di retorica (era collocata nei piani inferiori del chiostro). Di questa ultima scuola il Molmenti ha parole di elogio, veramente un pò generiche (4); ma a quanto pare l'illustre storico veneziano era ben informato. Infatti possiamo dire che nelle scuole della Salute si incominciò in Venezia, lo studio del greco, o meglio ancora nelle scuole del Seminario ducale, considerando l'attività di P. Rota. Per quanto riguarda le scuole della Salute devo ricordare l'atto generoso del Prep. P. Dom. Petricelli. Questi vi fu preposito per molti anni, dopo essere stato rettore nel seminario ducale. Fra le altre sue benemeritenze acquistatesi nel governo della Salute, di non minor conto fu certamente quella di avervi dato forte incremento agli studi sia dei religiosi sia delle scuole pubbliche. P. Petricelli aveva ottenuto facoltà fin dal 1704 da parte del Cap. Gen. di impiegare i denari della sua eredità per sovvenzionare le cattedre delle principali letture nello studentato somasco; cioè quella di teologia, quella di filosofia e quella di lettere umane. Il 21 aprile 1725 con una lettera al P. Gen. domandò la facoltà di compiere la stessa sovvenzione in favore dello studio della lingua greca «giacchè ha introdotto questo studio in collegio». Le scuole di greco quindi erano già istituite e funzionanti alla Salute nel 1725: nel libro degli Atti ne abbiamo un primo accenno in data

1 Sett. 1718; è lo stesso P. Alessandro Rota, attuario, che ce ne informa; «i miei scolari di lingua greca stimarono bene di dare un saggio del loro profitto, fatto nel breve tempo della mia debole assistenza, con dedicare al M.R.P. Prep. Petricelli una piccola accademia di lettere greche, come a promotore dello studio». Da un atto del 1720 veniamo informati che lo stesso P. Rota già da qualche anno insegnava la lingua greca ai nostri chierici professi; e negli elenchi registrati nel libro degli Atti il P. Rota è notato sempre negli anni successivi come maestro di lingua greca, almeno fino al 1732 (5).



LODI - Collegio Angelo Custode
(cf. p. 188 e ss.)

Come era condotto questo insegnamento del greco? Era uno studio che volgeva alla conoscenza della grammatica, in ordine alla interpretazione degli autori latini. Di ciò fanno fede i pochi lavori dati alle stampe dallo stesso P. Rota, dai quali ci è possibile ricavare, almeno in parte, l'indirizzo del suo insegnamento: il suo insegnamento dovette avere un indirizzo filologico, vertendo sull'esame etimologico delle parole, il che era un prestito delle tradizionali scuole di retorica e di lettura degli autori latini, portando alla imitazione in componimenti in prosa e in poesia degli autori greci. Quindi questo studio della lingua greca non era più in funzione esclusivamente degli studi biblici, come ne era stato caratterizzato l'indirizzo nei tempi precedenti, ma era in funzione di un accostamento diretto ai classici sacri e profani; quindi un indirizzo prettamente umanistico. Ma, considerando bene, in ultima analisi, lo studio della lingua greca per gli alunni

chierici nelle intenzioni di P. Rota era un avviamento verso un qualche cosa di più intimo, non un fine ad una exteriorità filologico-grammaticale (6). Fra le opere sue manoscritte che si conservano nella Biblioteca della Salute vi è un Lessico da Lui composto nel 1722 «utilissimo specialmente per le persone addette al santuario, in cui nel linguaggio della Chiesa si spiega l'etimologia di tutti i nomi greco-latini de Santi che si registrano nel Martirologio romano». Esaminando ancora partitamente le opere di P. Rota completiamo le informazioni su questo studio della lingua greca alla Salute di Venezia. I) De graecarum syllabarum apud Latinos denominatione. Libellus pro graecae linguae imperitis; Venetiis 1719, pagg. 51.

E' privo del nome dell'autore, ma ne siamo assicurati da una informazione contemporanea. Il Giornale dei Letterati d'Italia riferisce questo opuscolo nel tomo 33, pag. 535: il recensore P. Pier Caterino Zeno, confratello e collega di P. Rota alla Salute e redattore del Giornale, ci informa: «l'opera è di gran giovamento per imparare la buona pronuncia di quelle parole che dal linguaggio della Grecia sono passate in quello del Lazio, e principalmente per ben intendere e fondatamente esporre quei precetti di prosodia che si hanno in versi nella famosa grammatica dell'Alvaro, aspettanti alla quantità delle greche dizioni. Autore del libretto è il P. D. Aless. Rota somasco, lettor di lingua greca alla gioventù della sua Religione e ad altri ancora in S. Maria della Salute in Venezia sua patria». Questa, e l'opera manoscritta precedente, ci indicano il primario intento di P. Rota nel suo insegnamento; egli si tenne in una posizione intermedia fra quella che sarà additata dagli accesi entusiasmi dello scolopio P. Politi nel 1733 nell'orazione inaugurale all'Università di Pisa «de litterarum graecarum necessitate»; e quella oggettiva sostenuta da Giov. Oldermann all'università di Helmstadt nel 1717 «de graecarum litterarum dignitate ac praestantia». Ambedue però questi autori indirizzarono lo studio del greco soprattutto alla lettura e alla interpretazione dei testi neotestamentari e patristici, pur non escludendo l'importanza che ha per accostarsi direttamente alle fonti del sapere e della cultura occidentale, ossia agli scrittori profani della grecità; ma analoga è la loro posizione nel contraddire all'indirizzo prevalente nelle scuole, cioè di attendere allo studio degli autori classici in funzione dell'eloquenza. D'altra parte come si poteva competentemente parlare, come si faceva nei testi di retorica e umanità che viaggiavano per le scuole, dei generi letterari adducendo prima di tutto l'autorità degli scrittori greci, se questi erano conosciuti sia per quanto riguarda la formulazione del loro pensiero, sia per la citazione dei loro effati, solo indirettamente, attraverso gli autori latini? Questo era il pensiero del nostro P. Rota, formulato in qualche punto delle sue orazioni manoscritte, senza che egli assuma atteggiamenti di polemica, come saranno nelle Satire di Quinto Settano o nell'ab. Domenico Lazzarini. Il libretto dell'Alvaro («I precetti dell'arte metrica, con trattato dei metri di Orazio Flacco») era molto in uso nelle scuole non solo dei Gesuiti, ma anche dei Somaschi.

Evidentemente P. Rota in questo punto aveva di mira una istruzione parallela a quella che si dava nelle lettere latine, ossia formare dei tecnici «versificatori», e forse questo non è il punto migliore del suo contributo nello studio del greco, quantunque egli per conto suo sia riuscito buon versificatore e qualche volta anche poeta, come attestano i suoi «Carmina» mss. che si conservano in un volume alla Salute di Venezia.

2) Una attività nella quale si produssero fin dalla prima metà del 700 gli studiosi del greco fu quella delle traduzioni: traduzioni che non furono sempre compiute da esperti, nè sempre accompagnate e guidate da giusti criteri filologici. Il nostro P. Rota compose «Gli avvertimenti di Isocrate a Democrito Figliolo di Ipponico», stampato a Venezia nel 1749, e composto qualche anno prima, come l'autore stesso ci informa nella prefazione al lettore. Questo libretto è frutto del suo insegnamento ai chierici e convittori del Seminario Ducale, al quale si recava più di una volta alla settimana dalla Salute, dove pure continuava a tenere corsi di lingua greca. Il libretto è dedicato a P. Marco Zeno rettore del Ducale, al quale il Rota riconosce il merito di avervi introdotto «bellissimi ed utilissimi nuovi studi». La traduzione del testo isocrateo è accompagnata da copiose note grammaticali «per facilitarne l'intelligenza agli studenti della greca favella»; il testo greco è corretto, la traduzione è ampia e solenne, tanto che per uno che non conoscesse l'originale greco, il testo italiano di squisita fattura potrebbe facilmente nascondere l'origine primitiva. Il libretto di P. Rota quindi è un testo scolastico, come oggi si direbbe, nella cui composizione l'Autore ebbe di mira tre cose: 1) l'esercitazione degli alunni nella lingua greca; 2) la retta composizione italiana; 3) l'intento pedagogico di offrire agli alunni «le nobilissime massime morali e civili delle quali il nostro oratore arricchì il suo testo».

Certo P. Rota non aveva intenzione di fornire un'edizione critica del testo: si valse di quello del Facciolati (Monita isocrateate; Padova 1747) l'unica edizione che si avesse avuto fino allora di Isocrate: la grande scuola del seminario di Padova ancora una volta tornava a farsi maestra.

Perciò nell'esame dell'operetta di P. Rota dobbiamo badare agli altri due punti: il gusto per la lingua italiana, in vista della quale egli imprende il suo volgarizzamento, quantunque conscio che altre traduzioni e volgarizzamenti siano stati fatti; perchè egli è anche conscio di aver seguito un criterio tutto nuovo: «quei preziosi ricordi sono da me volgarizzati o con parafrasi, o con riflessioni... però mi troverete fedelissimo al sentimento dell'autore, ascrivendo a mia particolare massima lo stare attaccato, quanto mai posso, al greco testo in qualunque mia versione»; si ha quindi un felice esempio di traduzione in cui risalta con la fedeltà al testo la capacità di adattarlo alla lingua italiana; e per di più, oltre l'esegesi grammaticale, il saggio dell'interpretazione latina. E' vero che già fin dal 1543 si erano avute in Venezia diverse versioni latine delle orazioni ed epistola di Isocrate (7); ma questa del P. Rota è fatta con intento prettamente scolastico; non

l'intera versione latina, ma l'interpretazione latina di vocaboli e costrutti particolarmente presi in esame « in grazia dei principianti studenti ». P. Rota ha voluto poi illustrare il suo intento pedagogico in un epigramma greco, di cui fece anche la traduzione latina, e che qui si riporta:

*Hic liber, o Juvenes, animum nisi taedeat, offert
multiplici vobis utilitate frui.
Ingenuae vitam instituit, moresque iuventae,
et menti vestrae luminis instar adest.
Quid magis optandum vobis, quam vivere honeste,
et studiis vestris consulere eximiis?
Isocrates, fateor, vobis hoc praestat utrumque;
verum quid praetii hoc et mihi constat opus.*

Tali sono le linee dell'insegnamento della lingua greca esercitato nelle scuole somasche di Venezia nella prima metà del sec. XVIII. Ma questa informazione sarebbe incompleta, se non aggiungessimo ancora qualche notizia o richiamo, riferendoci sempre alla nostra scuola somasca veneta, facendo il nome di tre somaschi che approfittarono della scuola di P. Rota cioè: P. Iacopo Stellini, P. Bernardo Pisenti, e P. Venceslao Barcovich.

Del primo, P. Stellini, più celebre come filosofo, sono note le sue traduzioni da Pindaro, e le composizioni in greco (8). Di P. Pisenti si ha la « Lezione sopra lo scudo di Achille, fatta da lui recitare nell'accademia dei Ricoverati di Padova ». L'opuscolo, estratto da un ms. della Salute, è stampato nella Raccolta Calogeriana (vol. XXVII, pag. 183 seg.) con le notizie biografiche dell'autore; da questo elogio veniamo a sapere che la dissertazione fu recitata il 29 dic. 1735 in Padova, ove P. Pisenti si trovava al servizio del Capitano Girolamo Ascanio Giustiniani per ammaestrare il di lui figliolo. La dissertazione di P. Pisenti, in polemica con Terrasson e con la Dacier (Cfr. Malcovati: M. Dacier una gentildonna filologa del gran secolo; Sansoni 1953) che pubblicò edizioni critiche dell'Iliade (1711) e dell'Odissea (1716), vuole illustrare le cognizioni scientifiche dimostrate dall'autore dello scudo di Achille, comunemente detto Omero; e si affrettano così i tempi all'avvio della questione omerica. P. Pisenti risente degli influssi dell'antica scuola allegorica. P. Barcovich Venceslao tradusse le « Arringhe di Demostene per eccitare gli Ateniesi contro Filippo re di Macedonia » (Venezia 1767). Ma oramai siamo in un altro campo e in un altro ordine di idee. Tralasciando di esaminare le dotte disquisizioni del Barcovich, premesse alla sua traduzione, che vertono su temi letterari e storici del periodo interessante l'attività politica di Demostene e l'analisi che egli fa dell'arte di Demostene e Eschine, il Barcovich proclama che le orazioni di Demostene sono un inno alla libertà: « chi avesse il gusto convenientemente formato ad assaporare la semplicità e le vere grazie virili, avrebbe grande disavvantaggio nella lettura di Demostene, se non conoscesse punto la natura delle dispute libere e franche. La libertà, ha per così dire, le idee sue proprie e il

suo proprio linguaggio, la cui forza non può essere sentita sempre, e il cui significato non può essere direttamente inteso da chi trovasi in nicchia diversa ». Ma di quale libertà intendeva parlare il Barcovich? Di quella che gli forniva la repubblica di Venezia? Si sentiva egli « informato dei sentimenti e del linguaggio della libertà », come si augurava che fossero i suoi lettori? Ma anche se il Barcovich avesse voluto dire di più, non lo avrebbe potuto in quell'opera e in quel luogo.

Le note che accompagnano la sua traduzione sono tutte di carattere storico ed estetico; molta erudizione quindi, d'altra parte necessaria per ben intendere un testo difficile come quello di Demostene, difetto che non troppo giustamente fu pure rimproverato alla traduzione del Lucchesini (Roma 1712).

Ma oramai siamo entrati in una nuova età di studi; assieme a Napoli e a Firenze, anche Venezia divenne nella seconda metà del 700 un centro di studi della grecità, favorita anche in questo dalla riscoperta di manoscritti greci, di cui, come altre, era abbondante la biblioteca della Salute (cfr. Moschini G. A.: della letteratura veneziana del sec. XVIII, vol. II) I Somaschi avevano già contribuito, ed efficacemente, a sgombrare il terreno da pregiudizi, osando introdurre l'insegnamento metodico del greco perfino nelle scuole inferiori, e additando il compito che doveva e poteva spettare allo studioso di lingua e letteratura greca.

P. Marco Tentorio Crs.

NOTE

(1) ALESS. CURIONE, *Sullo studio del greco in Italia nei secoli XVII e XVIII*, Roma, 1941. L'autore, ancora impegnato nei pregiudizi storici di elaborazione laicista, intende in modo parziale la cosiddetta Controriforma cattolica scaturita dal Concilio di Trento.

(2) P. Rota Alessandro di Venezia, professò il 9 giugno 1697. Insegnò negli istituti veneti, e soprattutto nel seminario Ducale e alla Salute; dove morì il 1° luglio 1752 in età di anni 75. Un suo epigramma greco-latino si ha anche nella « Vita di P. Stanislao Santinelli », composta da P. Paitoni. La lettera mortuaria ha tra l'altro queste parole di elogio: « Oltre il merito di aver lodevolmente servito la religione in diversi impieghi, contava anche quello di aver tra noi introdotto lo studio della lingua greca con profitto della nostra gioventù a cui la insegnò per lunghissimo tratto di tempo ».

(3) Cfr. Statistica PP. Somaschi, vol. I, 13 marzo 1728. Più copiose notizie si possono leggere nel libro degli Atti della Salute (AMG).

(4) MOLMENTI POMPEO, *Venezia nella vita privata, III*, pag. 394 (nota). « Misera l'istruzione della mente anche dei maschi: dai quattro ai sette anni imparavano a leggere su carte da gioco, sulle quali stavano impresse le lettere dell'alfabeto; a sette anni eran dati in mano al prete di casa che doveva istruirli e accompagnarli fuori, o passavano nei seminari e nei collegi per la maggior parte tenuti dai Gesuiti (sic!). Migliore l'educazione dei PP. Somaschi alla Salute, la cui scuola era aperta fin dal 1670. L'insegnamento letterario comprendeva la grammatica, cioè l'insegnamento del greco e del latino, la poetica, la retorica, la dialettica e la storia, e preparava ai tre anni di corso filosofico. Ma il profitto intellettuale era scarso, e non migliore l'educazione dell'animo; i giovani entravano nei

collegi coi propri vizi, e ne uscivano coi propri e con quelli degli altri.

(5) Lo studio della lingua greca continuò nello studentato della Salute anche dopo la morte di P. Rota. P. Poleti Marco, che vi fu maestro per oltre 30 anni, scriveva nel 1756 al confratello P. Antonio Commendonì (Venezia: Museo Correr, epistolario Moschini, fasc. Poleti): «Noi abbiamo qui un giovane acquistato di cotesto collegio (Brescia) e che come io spero verrebbe con noi e sarebbe di somma utilità. Questi è D. Carlo Zola, il quale è ormai capace di leggere ai nostri studenti eccellentemente la filosofia, e che possiede molto bene la lingua greca, che ha qualche tintura e cerca di acquistar perfezione nell'ebraica».

(6) Del resto era ancora vivo l'indirizzo di unire insieme, dal lato filologico lo studio del latino, del greco e delle lingue bibliche; cfr. Le (Clericus) Io.: *Ars critica in qua ad studia linguarum latinae, graecae, et hebraicae via munitur, veterumque emendandorum, spurium scriptorum a genuinis dignoscendorum, et iudicandi de eorum libris ratio traditur.* Amstelodami 1730. L'Opera del Clericus è raccomandata anche nella *Methodus studiorum dei Somaschi*; dove, dopo aver insinuato le linee generali dello studio della lingua greca («si graecam addi superiorum deliberaretur consilio, metam pro certo in hoc studio currentes eloquentiae attingerent tirones») si adduce l'effato del Clero «latine doctus nemo haberi potest qui in graecis litteris hospes est». Mentre per la grammatica greca continuava a far testo: *Clenardus N.: Institutiones in graecam linguam; eiusdem meditationes graecanice in artem grammaticam; Venetiis 1593.*

(7) Intendo riferirmi al rinnovamento degli studi nel 700. Nel 500 si erano avute varie edizioni di Isocrate: a) *Orationes et epistolae, Venetiis 1543*; b) *Orationes et epistolae gravitatis et suavitatis plenae de graeco in latinum primum conversae, nunc recognitae, per Hi. er. Wolfium; Lutetiae 1553*; c) *Orationes partim doctorum virorum opera, partim meliorum exemplarium collatione, nunc demum multo quam antea emendatiores excusae; Basileae 1561*; d) *id. Basileae 1565*; e) *Ad Demonicum. Oratio de gubernando regno ad Nicoclem, graece; Venetiis 1591*; f) *Isocrate, tutte le Orazioni, trad. da P. Carrario, Venezia 1555 (trad. in lingua italiana).*

(8) Dell'opera anche letteraria di P. Stellini si è già scritto molto; in particolare circa il suo studio del greco si veda quanto scrisse il P. Evangelì nella prefazione alle «Poesie originali e tradotte di G. Stellini» (Padova 1782). Aggiungerò un piccolo particolare inedito di cronaca che ricavo dalle lettere di P. Bettoni Giuseppe crs. a P. Evangelì (Museo Correr: cart. Moschin sub nom. Bettoni, in data 26 marzo 1777): «Avrà il giudizio in favore dello Stellini di M. Simondi, che per testimonianza viva del P. Jacquier è verissimo, che altre persone dotte formarono in tale occasione giudizi vantaggiosissimi dell'acuta e profonda mente del P. Stellini. Avrà quello che forse le sarà noto, del fu Mr. Giacomelli, che per relazione del vivente Mr. Mai, aveva spedito in Padova una sua traduzione dal greco per averne un giudizio da qualche uomo perito nel greco; quest'uomo fu il P. Stellini, il quale a posta corrente mandò le sue osservazioni, che fecero stordire il traduttore, come con tanta velocità si potessero far note così giuste, così profonde e così erudite».

Enchiridion Clericorum

(Documenta Ecclesiae Sacrorum Alumnis Instituendis)

(pagg. 123-126)

De linguarum Hebraicae, Graecae, Latinae studio enixe promovendo.

«*Ex Const. Ap. CUM SCRIPTURA*, 18 aug. 1760» (Clemens. XIII 1758-69).

Par. 1. - Cum Scriptura omnis divinitus inspirata, teste Apostolo, utilis sit ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia, ut perfectus sit homo Dei, et ad omne opus bonum instructus, (1) duo in primis necessaria sunt, Divini luminis illustratio quae fidelium mentibus in Ecclesia Dei sensum veritatis aperiat, deinde assidua cura ac diligentia in sacris paginis evolvendis, perscrutandisque, ut, quemadmodum scribit D. GREGORIUS MAGNUS praedecessor Noster, Discamus cor Dei in verbis Dei, et ad coelestia gaudia ardentius suspiremus (2).

Cum autem pleraque ardua sint, ac intellectu difficilia in iisdem explicandis, interpretandisque, plurimum conducere indubium est trium praesertim linguarum peritiam HEBRAICAE, nempe, GRAECAE, et LATINAE; unde inquit S. Augustinus: «Magnum remedium est linguarum cognitio: Latinae quidem linguae homines quos instruendos suscipimus, duabus aliis ad Scripturarum Divinarum cognitionem opus habent, Hebraea scilicet, et GRAECA, ut ad exemplaria praecedentia recurratur» (3).

Par. 2. - Hanc ob causam Romani Pontifices Praedecessores Nostri, firmissimum Catholicae veritatis praesidium in sacrorum librorum usu, unde incorrupta fidei, morumque doctrina dimanat, divinitus positum recensentes, eo praecipuam suam curam, et providentiam contulerunt, ut linguarum ejusmodi studium excoheretur; e quibus CLEMENS V, in Viennensi Concilio sapientissime constituit, ut non solum apud Romanam Sedem, sed et in insignioribus tunc temporis Academiis, scholae erigerentur ad ejusmodi idiomatum notitiam adipiscendam: (4) itidem Sacrosancta Tridentina Synodus, ne coelestis iste Sacrorum librorum thesaurus, quem Spiritus Sanctus summa liberalitate hominibus tradidit per incuriam Saecularis, et Regularis cleri neglectus jaceret, ad Veteris ac Novi Testamenti expositionem potissimum, praebendam Theologicam in Cathedralibus aliisque insignioribus Collegiatis institui mandavit, in Coenobiis vero Sacrae Scripturae lectiones haberi praecepit (5). Ad haec Summus Pontifex Paulus V, pariter Decessor Noster in Sua Constitutione, quae incipit APOSTOLICAE SERVITUTIS, die 31 julii 1610 (6), strictius quoque Praelatis Regularium tam mendicantium indixit quam non mendicantium, ut iis in Coenobiis, ubi studia vigent, Magistri atque Doctores ejusmodi linguarum honeste sustentarentur.

Par. 3. - Extat etiam CONGREGATIONIS CARDINALIUM FIDEI PROPAGANDAE praepositorum *decretum diei XI aprilis anno MDCXXV* evulgatum, quo exequutio Bullae PAULI V demandatur, ut apud religiosos paesertim viros Sanctissimae Religionis nostrae propagatores, HEBRAICAE, GRAECAE, ac LATINAE linguae cultus promoveatur: (7) neque desunt exempla illiusmodi Episcoporum, qui Suis in Seminariis, Clericos hac Orientalium linguarum disciplina instruendos enixe curarunt, e quibus illud commemorare lubet clarissimi in Patavina Sede Antecessoris Nostri Venerabilis GREGORII BARBARIGI, quem semper uti Antesignanum, Magistrum Ducemque Nostrum in ea regenda suscepimus, cujus nominis inter Coelites referendi causa modo feliciter agitur. Is enim Apostolicarum ejusmodi sanctionum egregie conscius, et pietatis, et doctrinae amplificandae cupidissimus non tam scholam aperuit ad Hebraici, Graecique idiomatis eruditionem in Patavino Seminario comparandam (8), verum etiam utriusque linguae formas in Typographiam invexit, ut firmiores studia haec inibi radices agerent, indeque in alias quoque Christiani Orbis plagas diffunderentur.

Par. 4. - Quibus ex causis cum Summorum Pontificum Decessorum Nostrorum in Romana Cathedra, tum vero etiam illius Ven. Antistitis in Patavina, vestigiis inhaerentes, ipsi quoque muneris Nostri esse intelligimus, Pontificiam omnem auctoritatem, ac gratiam nostram iis conferre, qui in sanctionum ejusmodi implementum ad Divini Nominis gloriam, et Catholicae fidei, atque, pietatis incrementum, in Sacris eloquiis ad verum, germanumque Ecclesiae sensum explanandis, interpretandisque naviter, ac laboriose desudant (9).

NOTE

- (1) 2 Tim. 3, 16 s.
- (2) Epist. lib. 4, ep. 31 (ad Theodorum medicum): ML77, 706.
- (3) De doctr. christ. 2, 11, 16: ML34, 42.
- (4) Sess. 5 De Ref. c. 1: Mansi 33, 29 s.
- (5) Clementin. l. 5, t. 1, cap. 1 (Cl 2, 1179).
- (6) BR (= Bullarium Romanum) 11, 625.
- (7) Cfr. S. C. De Propag. Fide, decr. «Quoniam a Concilii Viennensis», 16 oct. 1623: PF Jus Pont. 8, 10 (= Jus Pont. de Prop. fide).
- (8) Cfr. Institutionum ad universum Seminarii Patavini regimen pertinentium epitome, pars IV, c. 13 et 14.
- (9) Cfr. BR Cont. 4, 403 s.; PF Jus Pont. 4, 59 s.

Iconografia Geronimiana

S. Girol. Emiliani - Pala d'altare di Gius. Petrini
in Pedrengo (Bergamo)

Si è celebrato pochi mesi fa il pittore Giuseppe Antonio Petrini con una mostra tenutasi a Lugano di tutto il suo repertorio artistico, e con una riuscitissima pubblicazione curata dallo Arslan.

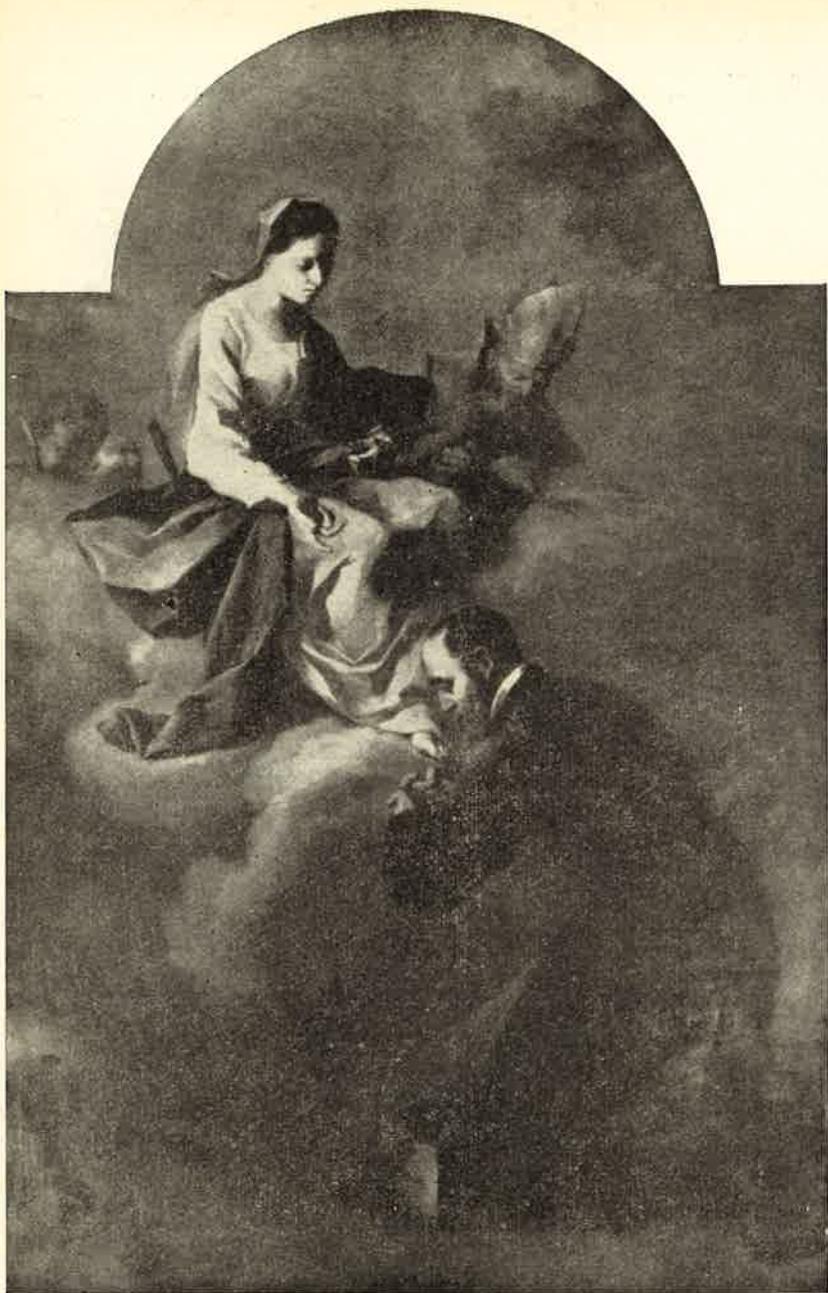
In questo volume sono presentate le opere del Petrini compiute per la chiesa di S. Antonio di Lugano del collegio dei PP. Somaschi, con analisi di quadri, fra cui la pala di S. Girolamo (riproduzione pag. 33, descrizione pag. 39). Crediamo di fare senz'altro la miglior cosa riportando quanto è detto, circa la pala di Lugano, dall'illustre critico: «E' molto probabile che questa tela sia del primo tempo a noi noto del luganese, ma mancano validi elementi di confronto per precisarne maggiormente l'ubicazione in questi anni (1)... La forma propria di questo dipinto non è di facile intelligenza... essa apparirà tuttavia più chiara quando si considerino quei contorni a salienti che pur sotto il lume risentito, tendono a stabilire una catena di blandi profili, entro i quali la materia pittorica assume un'apparenza di pastello.

A contrasto, poi, con quei primi piani più fortemente chiaroscurati, si espandono secondi piani morbidamente velati... La particolare fusione formale che sembra peculiare della pittura del Petrini, in questo primo tempo, in contrasto con la più netta e risentita plasticità degli anni successivi, è... evidente in questo S. Girolamo Emiliani; ma la morbidezza con cui è trattata in secondo piano la figura del Santo vescovo dietro la Vergine ha un diverso tenore». Come abbiamo visto, veramente il S. Agostino e qualche altro elemento del quadro sono giunte posteriori dello stesso Petrini...

Nell'elenco delle opere del Petrini che figurano in fondo al volume dello Arslan, sono dati anche altri quadri di San Girolamo del medesimo pittore, che prima ci erano ignoti. Ma, come sempre avviene in simile materia, qualche cosa può sempre sfuggire anche al più esperto raccoglitore; per questo oso presentare un nuovo quadro del Petrini, raffigurante S. Girolamo, non elencato. Premetto che l'attribuzione non è sicura, in quanto l'opera non porta nessuna firma, ma è basata su indizi che verrò illustrando.

Si tratta della pala d'altare che sta nella cappella gentilizia della famiglia Sottocasa in Pedrengo (prov. di Bergamo) e che nella «Iconografia di S. Girolamo Emiliani» di P. Zambarelli è data come di autore ignoto.

Motivi estrinseci. — Ci dobbiamo rifare all'amicizia che legava la famiglia dei Conti Sottocasa di Bergamo coi PP. Somaschi. Purtroppo l'archivio della famiglia giace inesplorato, ma da documenti sporadici che mi sono venuti alla mano, ci sono state attestate relazioni di membri di quella famiglia con religiosi Soma-



Petrini Giuseppe - Madonna, S. Girolamo E. e S. Agostino
(Lugano, chiesa S. Antonio)

schi di Bergamo, in modo particolare coi PP. Commendonì. Nel libro degli Atti di S. Leonardo di Bergamo abbiamo altre testimonianze; in data 28 marzo 1763 leggiamo: «Avendo la congrega di questo collegio assegnato un banco nella nostra chiesa vicino al pulpito alla degnissima casa Sottocasa, ed essendosene di tale atto capitolare su questo libro omessa la memoria, perciò s'intende con il presente atto autenticare quanto fu dalla med. congrega stabilito; così parimenti radunata oggi con le solite formalità la congrega capitolare ha con tutti i voti assegnata la sepoltura posta rimpetto all'altare di S. Antonio, come pure il banco vicino all'altare del Crocifisso, che erano prima di ragione della casa Comendonì, alla ill.ma Sign. Giulia Sottocasa, come ultima superstite di tale famiglia ed ai suoi discendenti maschi in perpetuo». Un membro di questa famiglia si era fatto religioso somasco; il P. Giulio Sottocasa che morì in età di 26 anni in S. Leonardo di Bergamo il 26 nov. 1763.

Entrato in Congregazione a 18 anni, aveva compiuto gli studi filosofici a Milano (2); poi ammalatosi, era stato mandato nella patria Bergamo in riposo; e qui morì dopo 10 mesi di sofferenza, lasciando felice memoria di sé. Gli Atti della casa di S. Leonardo così lo ricordano: «Alle ore 18 di questo giorno 26 nov. 1763 è morto il P. Giulio Sottocasa per un umore atrobiliare ed epilettico in età di anni 26 munito di tutti i SS. Sacramenti, dopo di aver sofferto con notevole pazienza gravi dolori in tutto il corpo per quasi mesi 10 e dopo aver condotto una vita per grazia di Dio da tutti chiamata innocente». La lettera mortuaria, pubblicata per la morte di detto P. Giulio, ci fornisce alcune notizie rilevanti per il nostro scopo: «Attaccato da un anno e più da continue convulsioni atrobiliari, le quali essendo poscia declinate in accidenti epilettici hanno formato un universale marasma il P.D. Giulio Sottocasa, dopo aver tollerati con veramente esemplare pazienza in ogni parte del corpo li più acerbi dolori, munito di tutti li SS. Sacramenti da lui con somma impazienza richiesti e colla più tenera devozione ricevuti, ad onta di tutti i più validi soccorsi dell'arte, con una invidiabile rassegnazione alli 27 del cadente colli suoi giorni ha dato fine al suo patire in età di anni 26. In questa guisa atteso il candore dei suoi illibati costumi, la soavità del suo tratto, che lo rendevano a tutti pregevole e caro, e più di tutto attesa la sua singolare abilità, che faceva sicuramente sperare alla Congregazione un distinto riuscimento, si può ben dire che consumato in breve tempo abbia compiuto una molto lunga e religiosa carriera. Fuor di modo pertanto sensibile ci riesce una tal perdita, e molto più vedendoci così immaturamente colto e rapito in lui il frutto d'una famiglia così devota del nostro B. Fondatore e tanta benemerita della Congregazione»; Quindi la famiglia Sottocasa era in strettissima relazione coi PP. Somaschi; e forse anche per motivi ...letterari: un suo membro di quel tempo, il Conte Girolamo, era amico del P. G. Pietro Riva somasco luganese; ambedue erano membri dell'Accademia degli Eccitati il Bergamo, di cui il conte Girolamo era stato eletto presidente nel 1760 (3). P. Riva frequentava la famiglia dei Sottocasa, godeva della pietà del Con-

te Antilio, alla cui munificenza e devozione probabilmente si deve l'erezione della cappella domestica nella villa di Pedrengo e l'instaurazione della pala di S. Girolamo. Negli atti di S. Girolamo Emiliani descritti da vari autori in versi e pubblicati nella sua canonizzazione (Bergamo 1767), ma la cui composizione e raccolta durò circa 20 anni, figura un sonetto di P. Riva con l'intestazione « si dedica la prima chiesa all'onore del B. Girolamo Miani in Pedrengo villa del Bergamasco dalla devozione della famiglia Sottocasa » (4). Il sonetto è stampato; ma nel ms. ne figurava un altro che fu poi cancellato: è il seguente:

*Ecco l'immagine di Colui, che cinse
elmo, e un tempo arse di guerriero voglie;
io la ravviso a le novelle spoglie,
e ai ceppi, onde dal Ciel la Donna il cinse.*

*Qui a Lei prostrato in bei sospir si scioglie,
quai già in catene fuor dal petto spinse;
e in tale stato il mio Giuseppe il pinse,
perchè a similmente oprar c'invoglie.*

*Maria che fa? La bella man gli stende
dolce amorosa, onde il poter si scopra,
ch'Esso in pro nostro a lui larga comparte.*

*Così dar lode ad ambedue s'apprende
in questa tela: ch'io non so ben se opra
più sia d'alma pietade, over de l'arte.*

Poi questo sonetto fu cancellato; perché? Probabilmente per l'intervenuta morte del pittore (5), per cui non c'era più convenienza che venisse nominato nell'opera.

Ma a questo punto mi si presenta una elegante questione. Il fatto che il sonetto surriferito sia opera del Riva, e che in esso sia nominato il « Giuseppe mio », ci induce favorevolmente a supporre che il Riva abbia commissionato al suo illustre amico, della cui opera si era valso molto per adornare la chiesa di S. Antonio di Lugano, la fattura della pala di Pedrengo, e che quindi quel Giuseppe sia da identificare in Giuseppe Antonio Petrini (6). Ma il S. Girolamo descritto nel sonetto non riproduce le fattezze del quadro di Pedrengo, ma invece di quello di Lugano. Possiamo spiegarci lo scambio, perchè forse il Riva in un primo tempo aveva destinato per Pedrengo il quadro già preparato per Lugano, e che poi in un ultimo momento fu sostituito con una nuova fattura del Petrini. Non mi nascondo che questo potrebbe essere un forte argomento per contestare l'attribuzione al Petrini del quadro di Pedrengo, se non intervenissero ancora argomenti di analisi interna.

L'analisi del quadro potrà fornirci ancora più validi indizi. Mi sembra facilmente sospettabile che la figura del S. Girolamo di Pedrengo sottintenda un ritratto; comunque la composizione del volto manifesta segni innegabili del tratteggio petriniiano, la faccia è segnata da una magrezza che possiamo osservare in quasi

tutti i volti del Petrini; si guardi il S. Antonio abate della chiesa omonima di Lugano: e il confronto fra questi due quadri ci porge ancora una somiglianza nella estensione del braccio sinistro e la apertura del palmo della mano, con il pollice completamente distinto e staccato in posizione orizzontale. Nel quadro di S. Girolamo di Lugano troviamo una corrispondenza col quadro di Pedrengo nella forte curvatura della persona, in una dello stesso S. Girolamo prostrato avanti la Madonna, nell'altro in quella della figura del chierico somasco. In tutti i quadri del Petrini la composizione della figura della Madonna ha una significativa rispondenza: la Vergine in posizione assisa, con le vesti che le formano attorno ampio pannello, con il velo appoggiato sull'estremità del capo (7), i capelli lisci e lucenti, il piede che per metà sporge sotto le vesti. I colori che sono i predominanti del Petrini, il rosso e l'azzurro avvicinati con contrasto, caratterizzano pure questa tela di Pedrengo. La considerazione delle figure dei tre chierici dal volto quasi infantile e preso a prestito uno dall'altro, ci porta alla formulazione di quella morbidezza del figurato che fu rilevato dall'insigne critico l'Arslan, nell'esame dell'opera del Petrini. Si è fatta notare la confluenza e l'appoggio dell'arte petriniiana su un certo filone di cultura veneta; sembrerebbe che, esaminando questo quadro del Petrini, si potrebbe includere fra coloro che poterono suggerire qualche cosa al Petrini, il contemporaneo veronese Giambettino Cignaroli, raffrontando soprattutto la pala di S. Girolamo in S. Leonardo di Bergamo.

Ma ad altri ormai l'esame, e l'apprezzamento.

Concludiamo dicendo che questa pala di S. Girolamo di Pedrengo, compiuta in vista della canonizzazione del Santo, è una delle migliori che ci presenta la vasta iconografia geronimiana, soprattutto se si considera la figura del Santo, dotato di un volto espressivo e severo, scarno, non derivante da nessuna imitazione. Incidentalmente notiamo che in questa figura di S. Girolamo abbiamo un compiuto esempio dell'abito somasco nella metà del secolo XVIII.

Porgo sentiti ringraziamenti all'Ill.ma Sig.ra Contessa Maddalena Sottocasa, che gentilmente mi ha concesso la riproduzione dei quadri di S. Girolamo nella sua villa di Pedrengo.

P. Marco Tentorio Crs.

NOTE

(1) La tela è certamente del 1729: lo ricaviamo dal libro degli Atti di Lugano, e dal centone storico di P. Tadisi (AMG. A + 42 f), e sappiamo che costò L. 150; fu commissionata da P. Pietro Riva, il quale nel 1737 vi fece aggiungere la figura di S. Agostino e due puttini, col velo della Madonna, per L. 35. La pala fu posta sull'altare solo nel 1746, ossia per la beatificazione di S. Girolamo, perchè le leggi canoniche proibivano che si esponesse prima al pubblico culto.

(2) P. Sottocasa professò alla Salute di Venezia, dove aveva compito il noviziato, il 27 agosto 1755. Suo nome di battesimo era Vincenzo; era

figlio del Conte Giacomo e di Giulia Commendonì, e aveva fratelli Girolamo, Antonio e Luca, ai quali lasciò la sua eredità provenutagli ed esibibile dall'avo e dal padre, purché contraessero matrimonio coll'assenso della Signora Madre (AMG.: cartelle Persone, sub nom. « Rinuncia di P. Giulio Sottocasa in atto di professione »). Sua madre Giulia era sorella dei nostri Padri Antonio e Federico Commendonì (Museo Correr: cart. Moschini, sub nomine: Poleti crs: lettere di detto a P. Antonio Commendonì, s.d.; ivi è pure detto: « al carissimo D. Giulio mille grazie per la memoria che tiene di me »). P. Giulio, nipote dei PP. Commendonì, si distinse per pietà e amore alla disciplina regolare fin dal tempo del suo noviziato, ed era uno dei religiosi destinati ad esser membri della casa riformata di osservanza, che i PP. Commendonì, P. Poleti Marco e altri religiosi veneti avevano in animo di costituire (lettere Poleti cit., passim).

(3) Cfr. VOLPI LUIGI, *Tre secoli di cultura bergamasca*, Bergamo 1952. (Il Conte Girolamo è ricordato a pagg. 58, 89, 130). Per le relazioni letterarie, vedi: *Poemetti per la professione di Donna Teresa Sottocasa*, Bergamo 1765 (dei due poemetti, uno è del P. Riva). Nel 1760 uscì alla luce in Bergamo il Canzoniere di P. Riva sotto il nome accademico di Rosmano Lapiteio; i componimenti furono raccolti per iniziativa di alcuni bergamaschi, amici di Celestino Astori, che ne curò la pubblicazione: fra questi figura anche il Conte Girolamo Sottocasa. Il volume si apre con sei sonetti in lode di P. Riva; uno è di Girolamo Sottocasa. Le « Novelle letterarie di Venezia » del 31 maggio 1760 ne davano la notizia per mezzo del recensore D. Medoro Rossi: « Ancorché il merito maggiore di questa nuova stampa si debba ascrivere all'autore della prefazione, che è il signor Giuseppe Celestino Astori, pure altre mani benefiche sono concorse per riordinare ed unire tutte le poesie del comune amico l'arcade Lapiteio; ond'è che il Sign. Gavazzoli, Giuseppe Beltramelli e Sottocasa non dubitano ancora sul principio comparire con alcuni suoi componimenti poetici fatti in lode dell'autore ». Una canzone del Sottocasa sta pure nella citata raccolta « Gli Atti di S. Girolamo Miani », Bergamo 1767.

(4) La primitiva intestazione, come leggiamo nel ms., era: La famiglia Sottocasa di Bergamo apre a pubblico culto un oratorio dedicato al B. Girolamo Miani.

(5) Il Gioviò in « Gli uomini della comasca diocesi ecc. », pag. 176, dice che morì in patria nel 1757. Lo Arslan, o. c., pag. 142, lo dice morto fra il 1755 e il 1759.

(6) P. Riva si valse dell'opera del Petrini, anche quando era rettore del Coll. Gallio di Como, per la composizione della pala « Visione del Beato Giovanni da Meda » (Arslan, o. c., pag. 125).

(7) Si ricordi che il velo della Madonna nel quadro di Lugano fu aggiunto più tardi.

RECENSIONI E NOTE BIBLIOGRAFICHE

PANIZZA MARIO - *L'Austria e gli studi superiori ecclesiastici nella diocesi di Milano durante l'ultimo trentennio del sec. XVIII* (in: *Memorie storiche della Diocesi di Milano*, vol. III, pag. 168-221).

Il presente studio s'incentra nel prospettare le direttive storiche, desunte unicamente da fonti archivistiche (arch. Stato Milano, Fondo Studi; Arch. Sem. Milano, ecc.) che condussero il governo austriaco di Milano alla fondazione del Seminario generale di Pavia, il quale dovette essere frequentato, nei pur brevi anni della sua esistenza, da tutti gli ordinandi delle diocesi lombarde sotto il dominio austriaco, sia del clero diocesano che regolare. Sono portati documenti anche in merito al sistema di studi, e le reazioni dei vescovi. Lo studio, soprattutto interessante per la citazione di varie fonti archivistiche, interessa evidentemente anche i Somaschi, i cui chierici dello studentato di S. Maiolo di Pavia dovettero frequentare i corsi del Seminario generale, purtroppo a tinte giansenistiche. Ma su questo proposito vedi quanto è detto in: P. Oltolina Giovanni: « La soppressione dell'Ordine dei PP. Somaschi nella 2ª metà del settecento e nell'epoca napoleonica ».

E anche perchè il collegio Gallio di Como, come altri istituti analoghi, fu momentaneamente soppresso per fornire i fondi allo studio del Seminario Generale (Arch. Stato Milano: Studi, cart. 44: Coll. Gallio Como). Circa la questione del catechismo per le scuole (pag. 209) vedi l'incartamento per la compilazione del catechismo del P. Soave, in Arch. Stato Milano: Studi, cart. 216.

T. M.

MONS. CASTIGLIONI CARLO - DON BIAGIO VERRI (in: *Memorie storiche della Diocesi di Milano*; vol. IV, pag. 22-33).

Note biografiche su questo « candidato lombardo alla gloria degli altari » (1819-1884), fondatore dell'Opera di Riscatto. Sono date notizie sull'origine e costituzioni dell'oratorio di S. Luigi in Milano, fondato da D. Serafino Allievi, istituto che passerà nel 1877 ai Somaschi, prima stazione del ritorno dell'Ordine in Milano dopo la soppressione del 1867, e preludio dell'Istituto Usuelli.

T. M.

MONS. CASTIGLIONI CARLO - *Soppressioni religiose avanti la rivoluzione francese* (in: *Memorie storiche della Diocesi di Milano*; vol. V, pag. 7-38).

Riporta un prospetto inedito (Ambrosiana, A, 360 inf.) dal titolo: « Elenco delle soppressioni seguite tanto nella città e ducato di Milano e Mantova, quanto nelle altre città provinciali e giurisdizioni dello Stato »; solo però nella parte che riguarda il ducato di Milano propriamente detto, sotto il regime di Maria Teresa.

Il prontuario può servire di orientamento per ricerche negli archivi appositi (soprattutto: Arch. Stato Milano). I Somaschi... beneficiarono di queste soppressioni di case religiose di Ordini monastici maschili e femminili, perchè per i decreti del governo, parte dei beni furono devoluti al mantenimento e all'accrescimento di istituti di beneficenza e orfanotrofi, i quali in questa epoca occuparono nuove sedi (nb. Nel «Prospetto» a riguardo della città di Cremona, non è inclusa la soppressione della casa professa di S. Geroldo, a cui era annesso l'orfanotrofo, come veramente fu soppressa, e l'orfanotrofo occupò, almeno fino al 1788, la già casa religiosa dei Somaschi).

T. M.

MARTALLI ARSENIO - *Chiese dell'antica Pieve di Garlate ai tempi di S. Carlo* (in: Memorie storiche della diocesi di Milano; vol. V, pag. 276-322).

In base a un documento redatto nel 1533 «el titolo de benefici deppendenti da la preostura de Garlà» (Arch. Spir. Curia Milano) dà notizie e riferimenti di tutte le chiese della vicaria di Garlate nel sec. XVI, fra cui: «Chiesa di S. Bartolomeo, Somasca», con descrizione della chiesa e notizie storiche susseguenti (non sono indicate le fonti), e «brevi notizie sulla Congregazione dei PP. Somaschi, il loro seminario e l'orfanotrofo» in base «a documenti da noi compulsati» (!). Incomincia con il documento 7 nov. 1504, cioè il legato di Andrea Borelli (non De Berettis) per la celebrazione della messa domenicale in attesa che S. Bartolomeo venisse eretta in parrocchia (copia notarile in: AMG., cart. Somasca, So. 20).

T. M.

MOLINARI FAUSTO - *S. Andrea Avellino a Piacenza* (in: Regnum Dei, Collectanea Theatina, Romae 1958, num. 54-56, pag. 191-214).

L'illustre A., prof. nel seminario di Piacenza, si è già reso noto con uno splendido studio «il Card. Teatino Beato Paolo Burali e la riforma tridentina a Piacenza; Roma 1857», e continua proficuamente i suoi studi di argomento tridentino in pubblicazioni su varie riviste. Chiaro è l'interesse che hanno i Somaschi in questo settore, cronologico e geografico, della storia della Chiesa (notizie furono fornite, sia pure modestamente, anche dal nostro Archivio storico). Sia il Beato Paolo, sia S. Andrea Avellino furono promotori dell'entrata dei Somaschi in Piacenza (1573) dove ebbero la cura della parrocchia di S. Stefano e dell'orfanotrofo annesso, e invito a dirigere il seminario di cui era confessore lo stesso S. Andrea. In questo articolo, preziosamente documentato, ci vien fatto conoscere anche uno dei primi teatini ad operare la riforma in Piacenza cioè il P. Gian Paolo Mortorfano da Como, già dei Somaschi, e che era passato ai Teatini nel periodo in cui la nostra Compagnia era stata unita con i Chierici regolari.

M. T.

CONSIGLIO DEGLI ORFANOTROFI E DEL PIO ALBERGO TRIVULZIO: - *I ritratti dei benefattori dal XVI secolo ai contemporanei* - Milano 1956.

Qualche notizia storica sull'orfanotrofo, catalogo dei ritratti, e riproduzione dei più significativi con l'indicazione dell'autore, quando è possibile. La nota «Accompagnamento» fornisce informazioni sulla quadreria. Molti benefattori sono del periodo in cui l'istituto fu retto dai PP. Somaschi (1534-1810). Primeggia la statua del Fondatore S. Girolamo Em. del Labus.

M. T.

RECENSIONE pubblicata su «Cenacolo Serafico», Organo bimestrale del Centro di Cultura Religiosa - Convento S. Maria La Nova - Napoli - Serie III, Anno XII, 1960, Nov.-Dic., N. 6.

PIETRO MANZI, *Gian Stefano Remondini (1700-1777) - La vita e le Opere*. Rapallo, Scuola Tipografica S. Girolamo Emiliani. 1958.

PIETRO MANZI, *Carlo Guadagni e le Basiliche di Cimitile*, Rapallo, Scuola Tipografica S. Girolamo Emiliani, 1960.

Crediamo opportuno segnalare in unico contesto queste due opere dell'illustre Generale Pietro Manzi, perché, pur stampate ad un anno di distanza l'una dall'altra e pur riflettendo due personaggi vissuti in epoche diverse, l'uno di origine settentrionale e l'altro meridionale, tuttavia esse fanno parte del programma che l'Autore si propone di illustrare le glorie dell'Agro Nolano e di coloro che di questa parte della Campania Felix curarono la storia.

Gian Stefano Remondini e Carlo Guadagni appartennero entrambi all'illustre Ordine dei Somaschi e si distinsero, ognuno all'epoca sua, nelle vicende storiche riguardanti i monumenti della città di Nola e di quella di Cimitile tanto cara a noi napoletani per essere uno dei luoghi che videro il martirio e il trionfo del nostro principale Patrono S. Gennaro, che ivi fu gettato nelle fiamme di una fornace, uscendone illeso.

Il Manzi, con quella cura che mette nella composizione delle sue opere, traccia un profilo completo di questi due pii sacerdoti studiosi, dandoci notizie complete ed accuratamente selezionate dalla sana critica storica di quanto essi fecero e di quanto essi scrissero intorno agli antichi monumenti dell'Agro Nolano, alle ricerche archeologiche compiute nella zona ed alla cura che il Guadagni ebbe per le Basiliche di Cimitile.

Ci piace segnalare anche un rilievo che è stato fatto dallo stesso Autore circa l'opportunità di ricordare non solo il Guadagni, nativo, come l'Autore dimostra, proprio di Cimitile, ma anche il Remondini, nato nel Nord, perché tutti e due amarono questo nostro Mezzogiorno, dedicandogli la miglior parte della loro vita e dei loro studi.

RECENSIONE apparsa su « Tradizione Militare », Organo della Associazione Nazionale Ufficiali Provenienti dal Servizio Attivo - A.N.U.P.S.A. — Anno III, N. 11-12, Nov.-Dic. 1960.

PIETRO MANZI, *Carlo Guadagni e le Basiliche di Cimitile*, Rapallo, Scuola Tipografica S. Girolamo Emiliani, 1960, in 8°, 120 pagine con 34 illustrazioni.

In questo libro il Manzi tratta diffusamente e con competenza della importanza religiosa, artistica, storica ed archeologica delle chiese, degli edifici paleocristiani di Cimitile (Nola).

La pubblicazione, che ha avuto già significative recensioni anche dall'*Osservatore Romano*, dalla *Rivista di storia della Chiesa* e da *Le Vie d'Italia*, ed assegnata la menzione onorevole del premio Caserta del 1960, tratta altresì della eminente figura di Carlo Guadagni, che nel Seicento fu degli edifici sacri di Cimitile lo storico ed il conservatore.

Un congresso fallito

Se ne ha il resoconto in « Atti del Congresso internazionale dell'educazione laica » che si tenne a Bruxelles dal 14 al 17 giugno 1958, nel quadro dell'Esposizione universale e internazionale. Vi partecipò anche l'Italia, data la forte corrente, che ancora sussiste nel nostro paese, in favore del liberalismo laicale-massonico, di cui è impregata la « Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica in Italia » (ADESSPI).

Questo congresso raccolse tutti i laicisti in senso tradizionale, cioè quelli di credo democratico-liberale, che pongono il problema della religione in termini di libertà spirituale e politica, prescindendo da qualunque apporto di fede o sentimento soprannaturale; non di soppressione tout-court della religione, come avviene invece nel marxismo. Naturalmente qui erano in gioco i principi della polemica laico-religiosa, soprattutto per quanto riguarda il fattore: scuola, caratterizzato nella contrapposizione fondamentale tra scuola di stato e « scuola libera » o non statale. Di questa corrente, mal sistemata, e che si sforza di maturare, e che oramai inacidisce, sul ramo della tradizionale laicità anticattolica, anche se questo aggettivo non è da essi accettato nè voluto, si fece eco il relatore italiano, il quale stimò opportuno prima informare i suoi colleghi stranieri sulla situazione della educazione italiana, come sottoposta ad un controllo esoso da parte delle forze confessionali della Chiesa Cattolica; ecco l'argenteo suo effato: « L'influenza (della Chiesa) che penetra in capillarità negli angoli più isolati in ragione della rete dell'organizzazione parrocchiale, non si limita alla politica. Essa opera nelle famiglie imponendo le norme e le idee della morale sessuale (sic!) della Chiesa, protetta dalle leggi che riconoscono valore civile al matrimonio celebrato dal clero e che proclamano l'indissolubilità della famiglia... ». Da questa sola asserzione di stantio laicismo noi possiamo formarci una idea delle idee proclamate in quella sede, in nome dell'Italia. Proseguiva poi l'oratore, prof. Borghi, a rivendicare la funzione liberatrice della scuola e della educazione, riconosciuta essenziale dalla pedagogia laica moderna, e negando alla stessa scuola il compito di formare moralmente, oltre che informare intellettualmente; anzi negando che dal campo di questa informazione, sia pure semplice informazione, non dovesse essere escluso quanto si riferisce alla religione o comunque a un particolare indirizzo confessionale. Per l'oratore quindi si impone il dovere di liberare la scuola da particolari indirizzi, di sottrarla a precise influenze; il che egli afferma in nome di una educazione laica, distinta dal vecchio anticlericalismo, di stampo dogmatico, e dal laicismo di tendenza ideologica: il suo, quindi, e quello che egli vuole instaurato per la scuola, è un laicismo che annulli ogni controllo di pensiero, e abolisca qualunque mezzo di pressione e di indottrinamento: una forma di agnosticismo, almeno in campo pratico, per quanto riguarda l'adesione a un credo di professione religiosa. Il che è detto, da lui, sempre avendo riguardo in modo particolare e

specifico alla ispirazione cattolica della scuola, e contro di essa.

Silvain de Coster nella sua sintesi del congresso, facendo suoi anche alcuni punti esposti dall'oratore italiano, constatando che forze decisamente anticattoliche e persino atee non erano state capaci di togliere qualsiasi potere educativo e scolastico alla Chiesa (che dispiacere!), faceva appello all'ideale laico nella sua significazione storica autentica, affermando l'azione stessa dell'ideale laico. (Dal che si vede che gli estremi si toccano; per codestoro, pur di distruggere la « scuola libera » e cattolica, andrebbero bene anche gli atei... marxisti). Perché « l'insegnamento libero si sviluppa a detrimento dell'insegnamento laico... Non è questa una constatazione particolarmente sorprendente? Delle rivoluzioni marxiste si sono avute, che avrebbero dovuto, almeno teoricamente, togliere qualsiasi potere temporale alla Chiesa. Le scienze hanno raggiunto progressi tali, che, se il messaggio dei nostri precursori, gli uomini del 1880, erano veri, gli uomini dovrebbero essere oggi al punto da rifiutare l'insegnamento della religione nelle scuole ». E qui si dava l'oratore a richiamare in causa le forze e le dottrine dei partiti liberali, unica salvaguardia per il futuro. Ispirandosi a un giacobinismo, ormai fuori moda, a lui suggerito dagli ideali della rivoluzione francese, che avrebbe creato il concetto della democratizzazione dell'insegnamento, e a principi filosofici (Sacrate = il santo laico; il dubbio metodico e la regola dell'evidenza di Cartesio) e pedagogici (imprimere negli alunni il concetto di eguaglianza, il quale non può sussistere senza quello di libertà), l'oratore rispolverava consunti dettami liberalistici, con tendenza confessionalistica, puramente settaria. Sorpassiamo sugli argomenti filosofici, piuttosto scarsi e scarni, e sulla riesumazione di cimeli quattrocenteschi e settecenteschi, qui citati fuori sede (ma quando si incomincerà, anche da parte di noi cattolici, a rivedere la storia della cultura, non più in veste laicistica, e a imbastire meglio la nostra storia letterario-culturale, non solo e sempre in funzione enciclopedistica, illuministica, voltterrana, e simili?), tocchiamo qualche altro punto più direttamente interessante per noi dal lato pratico e metodologico.

Il laicismo programmatico muove sempre dalla sua insanabile, perchè dogmatica, avversione contro la Chiesa, che ha il grande demerito (secondo loro), di determinare la coscienza dei cattolici non solo su un piano teoretico, ma anche pratico, e che questa praticità ha saputo attuare in ogni momento storico, e che ancora attua con la sua presenza storica immediata.

Il laicismo, di marca massonica, denuncia il fatto « che l'insegnamento libero si sviluppa a detrimento dell'insegnamento laico »; dove si vede, che qui l'espressione « insegnamento laico » ha sostituito, come ingiusto e ingiustificato equivalente « insegnamento di scuola di stato ». Si pretende da loro di affermare l'equivalente o la corrispondenza di « laico » con « democratico », basandosi su un falso concetto di libertà, che è una parola molto facile a dirsi e a sbandierarsi, ma un po' difficile a sistemarsi in una netta posizione logica. Perché infatti il principio di libertà democratica dovrebbe portare solo un'unica forma di

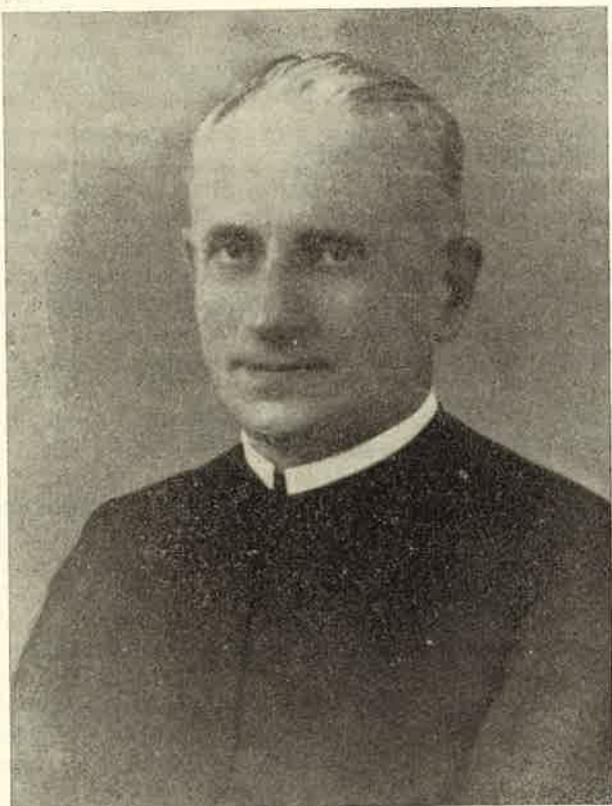
affermazione di insegnamento, e non accettare il concetto di « libertà della scuola »? La verità è che il laicista non vuole l'affermazione della scuola del cittadino religioso. Non è per nulla vero che la democrazia derivi dalla laicità: se mai è il contrario.

Il laicismo deve anch'esso inquadrarsi nella democrazia, la quale esige che in essa possano starci e affermarsi nei loro legittimi diritti positivamente tutti: il religioso e il laico, il cattolico e il protestante e il musulmano, con un riconoscimento delle maggioranze e un rispetto delle minoranze.

Ma per essi anche quando la maggioranza è cattolica, e quindi ha il diritto non solamente di affermarsi come tale, ma di essere aiutata dallo stato stesso ad affermarsi come tale, non può godere del diritto di affermarsi come tale. Per questo decisamente l'oratore italiano nel prefato discorso si scagliava esplicitamente contro ogni ordine di scuola libera, incominciando con lo anatematizzare le scuole materne tenute dalle Suore, come se alle Suore fosse negato, perchè Suore, di essere cittadine italiane. Purtroppo è questa minaccia di pensiero e di impostazione ideologica che è sempre in atto in certe sfere, di coloro che denunciano « imposizione del dominio intellettuale e morale della Chiesa », per dirla con le loro parole. Questo laicismo, che scende alle appicazioni e che si manifesta nel settore dell'interpretazione della scuola, è stato ereditato dall'atteggiamento « laicista » del liberalismo naturalista e del positivismo materialista di non molti anni fa.

La battaglia per la libertà scolastica non è ancora condotta a termine; né sempre quando se ne discute, soprattutto in ambiente politico, la questione si riduce a una schermaglia di parole. Il fatto costante che il materialismo ateo e il liberalismo laicista coincidono nello scopo di condurre questa battaglia contro la scuola indica due cose nel problema: 1) che non si hanno idee giuste circa i diritti che la Chiesa riconosce alla famiglia per formare e all'individuo per formarsi. 2) che lo scopo ultimo non è di colpire la scuola « libera », ma quello di colpire la Chiesa in un settore di sua competenza (anche se non esclusiva) di formare le coscienze in vista dell'ultimo fine dell'uomo, competenza che postula un diritto e che la necessita all'assolvimento di un dovere, a cui essa Chiesa non può assolutamente rinunciare per mandato del suo Fondatore.

T. M.



Il Rev.mo P. Cesare Tagliaferro, c.r.s.
Vicario generale dell'Ordine e Rettore dello Studentato Telogico
di S. Alessio in Roma - † 4 marzo 1961

Elogio funebre

Adorando gli imperscrutabili disegni di Dio e le disposizioni della Sua santa Provvidenza, nella luce degli esempi di perfetta obbedienza che nella lunga vita, amatissimo e veneratissimo Padre Cesare Francesco Tagliaferro, ci hai dato, ci ritroviamo oggi uniti presso la Tua Salma così improvvisamente divenuta muta mentre solo alcune settimane fa, in gioia ci eravamo stretti intorno a Te per condividere la santa esultanza del Tuo quarantesimo di Sacerdozio.

Così ha voluto il Signore!

Ti ha rapito al nostro affetto e venerazione — sono termini esatti niente affatto esagerati dalla commozione o dall'entusiasmo della laude postrema — nella mattina del primo sabato (del mese) sacro alla Vergine Santa di cui fosti particolarmente devoto. E noi, stupiti, piangenti, accorsi rapidamente al Tuo capezzale, abbiamo raccolto il rantolo faticoso e straziante della Tua lotta con la vita.

Abbiamo chiesto il miracolo a S. Girolamo, alla Madonna Santissima degli Orfani perchè Tu eri ancora umanamente tanto prezioso per la vita del nostro Ordine. Ma era giunta la Tua ora, quella della misericordia di Dio che chiamava il Suo Sacerdote umile e mite al premio eterno.

Così ha voluto il Signore!

Il Tuo partire così repentino, inaspettato, quasi incredibile ha lasciato un vuoto nel nostro cuore, negli organi direttivi del nostro Istituto, che non facilmente potrà essere colmato.

Si è spento non un Padre, ma il Padre, il maestro di vita di tutti gli attuali Superiori Maggiori dell'Ordine e di moltissimi dei nostri Religiosi non più giovani.

Si è spenta una fiamma che illuminava senza sussiego e pretese, che riscaldava con semplicità ed umiltà e che costituiva per tante anime il punto di riferimento e di appoggio avendo trovato in Lui conforto e serenità. In Lui sempre mite nonostante, il temperamento vivace sortito da natura, in Lui sempre paterno e affabile, in Lui cordiale e delicato ovunque.

Anima quasi francescana nell'intendimento e nella semplicità, vivrà a lungo nella Sua cara immagine paterna di inconfondibile candore e bontà.

Così ha voluto il Signore!

Nato a Racconigi il 30 maggio 1892, fu accettato come probando a Nervi nel 1905 e dopo aver compiuto il Noviziato a Roma emise i voti semplici il 31 maggio 1911. Chiamato alle armi nel 1915 si comportò in modo esemplare e generoso: ferito gravemente il 29 ottobre 1916 durante una rischiosissima azione di ricognizione bellica cui si era offerto volontario, fu decorato di

medaglia d'argento al valor militare riportando gravi ferite al polmone e al braccio sinistro. Riprese i suoi studi in Roma pur gravemente menomato nella salute e al compiere del ventiseiesimo anno di età emise la professione solenne e il 18 dicembre 1920 in San Giovanni in Laterano fu consacrato Sacerdote.

Nel 1923 fu trasferito a Milano alla direzione del probandato interprovinciale tornando poi a Roma qui a S. Alessio nel 1927 maestro dei novizi. Trasferito il Noviziato a Somasca tenne la medesima carica fino al 1948 eccettuato il triennio 1941-44 durante il quale fu prima Maestro dei chierici e poi Rettore dello Studentato di Corbetta. Nel Capitolo Generale celebrato a Como nell'agosto del 1948 fu eletto Superiore Generale rimanendovi in carica per un sessennio: dal 1954 era Vicario Generale dell'Ordine.

Altri, passato lo stupore di queste ore e giorni angosciosi dirà e scriverà di Lui certo più compiutamente. Ora, davanti alla Sua venerata Salma, circondata dalla commozione di tanti suoi figli spirituali, confratelli convenuti da ogni parte d'Italia con il Padre Reverendissimo rientrato poche ore fa apposta dalla Spagna, dai fratelli e sorelle, da Sua E. Mons. Giovanni Ferro Suo cugino, da rappresentanti di illustri Famiglie Religiose, da amici e da un gruppo di giovanetti dei nostri Istituti di assistenza più vicini, cui particolarmente si sentiva legato come degno Figlio di S. Girolamo, non possiamo non ricordare, a monito ed esempio per tutti, le Sue preclare qualità per cui tanto e profondo rimpianto lascia in tutti noi.

Religioso esemplare ricco di una carica di umanità, comprensione e carità profonda.

Delicato e prudente, ma deciso e tempestivo quando doveva richiamare e correggere, aveva l'arte della discrezione, della delicatezza e del tatto.

Nelle Sue sofferenze, nei momenti angosciosi della Sua vita che certo non sono stati pochi, ha saputo tacere e offrire al Signore: nessun gesto di intolleranza, nessuna rimarcata durezza nel Suo agire. Sapeva guidare senza forzare, riprendere e richiamare all'ordine senza clamori o intemperanze, insegnare senza paternalismi non sempre accettabili o toni di superiorità non graditi.

La Sua carità sovrasta su tutta la vita. Egli era veramente bonus in senso evangelico.

Lo ricordo fin da quando nel lontano 1919 e 20 assisteva noi orfanelli prima, probandi poi, indi novizi: con tutta carità ci ha curato, seguito e ammonito.

Maestro dei Novizi a Somasca era divenuto e lo è tuttora nella stima generale il Sacerdote esemplare, il confidente di tutti i Confratelli di Sacerdozio della Valle di S. Martino e della Pieve di Lecco.

Amò tanto ma tanto profondamente il nostro S. Padre e la Madonna degli Orfani zelandone il culto e preparando la grandiosa giornata dell'incoronazione del Simulacro della Vergine a nome di tutti gli orfani del mondo effettuata per decreto del Venerabile Capitolo Vaticano il 19 settembre 1954.

E quando nell'agosto del 1948 la fiducia dei Padri Capitolari lo chiamò all'ufficio di Superiore Generale, dopo un periodo di grandi prove e di amarezze trascorse ed ancora in atto in quegli anni, nella Sua sincera umiltà supplicò, scongiurò che lo lasciassero al posto ove era sentendosi assolutamente inadatto a tale peso. Dovette accettare e con tatto e prudenza abituali in Lui condurre la vita dell'Istituto non solo risanando le situazioni precarie ma imprimendo impulso notevole alla rinascita dell'Ordine stesso per il nuovo fermento di vita di cui è animato.

Lavorò in silenzio ma in profondità, e, nonostante la Sua salute depauperata dalle gravi ferite di guerra, intraprese viaggi faticosi anche nella lontana America per ben due volte in sei anni e ripetutamente in tutte le case d'Italia. Qui in Roma, soprattutto dopo aver cessato dalla carica di Superiore Generale ed eletto Vicario, era conosciuto ed apprezzato con simpatia dai vari Sacri Dicasteri ed uffici cui sovente si recava personalmente. L'annuncio della Sua morte repentina ha suscitato una eco di rimpianto sincero e commosso. Soprattutto però ha confortato la nostra famiglia la partecipazione del Santo Padre Giovanni XXIII, che conosceva il Padre Tagliaferro per vari contatti avuti anche prima di salire al soglio pontificio, al nostro lutto. Ci ha inviato il seguente telegramma nel primo pomeriggio del giorno stesso della morte a sole due ore di distanza da quando Gli pervenne il doloroso annuncio: « Appresa con vivo rammarico notizia morte caro Padre Cesare Tagliaferro Vicario Generale codesto benemerito Ordine Sommo Pontefice per tanto grave lutto esprime Sue sentite condoglianze Paternità Vostra Rev.ma di Lui Confratelli e Congiunti che desidera confortare con ampia benedizione Apostolica mentre con supplici preghiere invoca premio eterno anima eletta pio defunto. Cardinale Tardini ».

Al dolore del Vicario di Gesù Cristo si è unito quello degli Eminentissimi Cardinali Ferretto e Marella e di uno stuolo di amici ed ammiratori con cordialità e devozione sincera.

Caro Padre, in questo momento del distacco supremo, mentre ci auguriamo che il Sommo Sacerdote Ti abbia già accolto nel numero dei suoi servi fedeli, ci conforta la partecipazione tanto umana e cristiana al nostro grande dolore, ma soprattutto ci infonde coraggio a perseverare nel bene e nell'amore dell'Ordine e della Santa Chiesa del Signore, il Tuo esempio e la Tua prece per noi presso l'Altissimo.

Come i discepoli di Eliseo ci stringiamo intorno a Te e con insistenza preghiamo il Tuo spirito umile semplice mite e buono rimanga penetrando in noi.

Così ha voluto il Signore!

Così, veneratissimo Padre e indimenticabile Maestro delle anime nostre, vogliamo anche noi nell'obbedienza a Lui, nel servizio, sull'esempio di S. Girolamo Emiliani nostro Padre, dei poveri e dei giovani, lavorando come Tu per quasi settant'anni hai fatto nel nascodimento nel sacrificio e nel silenzio ma con la tenacia e il respiro divino delle anime sante.

Cristo Signore accolga la Tua anima in pace.

Nel viaggio ultimo da Roma a Somasca ove la carità del nostro Rev.mo Padre Generale desidera sia traslata la Tua Salma affinché all'ombra del Santuario di S. Girolamo — come tuo vivo desiderio — possa dormire il sonno dei Giusti vegliato dalle preghiere di suffragio di quelle buone popolazioni, ti accompagna il nostro amore e perenne ricordo.

Lassù nei silenzi raccolti dalla Valletta attenderai la voce del Signore con altri cari confratelli che ti hanno preceduto nelle vie della religiosa perfezione.

(Discorso funebre tenuto nella Basilica di S. Alessio dal M. R. Padre Pio prof. Bianchini, Consigliere generale dell'Ordine e Rettore del Colleggio Gallio in Como, il 7 marzo 1961).

I funerali di P. Cesare Tagliaferro

(Da « L'Osservatore Romano » 9 marzo 1961)

Nella Basilica di S. Alessio all'Aventino si sono svolti il 7 mattina i funerali del P. Cesare Tagliaferro già Preposito Generale ed attualmente Vicario Generale dei Padri Somaschi. Al mesto rito in ricordo del santo e valoroso religioso erano presenti tutti i confratelli della Curia Generalizia con a capo il Superiore Generale P. Saba De Rocco, i religiosi delle comunità romane dell'Ordine ed i Provinciali d'Italia. La Messa di *requiem* davanti alla salma che era stata trasportata dall'ospedale dei Fatebenefratelli è stata celebrata dal Padre Generale, assistito dai chierici dell'annesso studentato teologico somasco, Prima dell'assoluzione ha tenuto un breve elogio funebre dell'estinto il Consigliere generale P. Bianchini prof. Pio, il quale ha rievocato la luminosa vita del P. Tagliaferro, spesa a servizio delle anime. Successivamente S. E. Mons. Giovanni Ferro dei Somaschi Arcivescovo di Reggio Calabria e cugino del defunto ha impartito l'assoluzione alla salma, la quale, poi, è stata trasportata a Somasca per essere inumata nella tomba dell'Ordine vicino allo spoglie mortali del Fondatore San Girolamo Emiliani.

Al rito di suffragio erano presenti S. E. Mons. Ferrero di Cavallerleone, l'Abate Generale dei Benedettini Confederati P. Gut, Mons. Addivinola per la S. Congregazione dei Religiosi, il Rettore Generale dell'Ordine della Madre di Dio P. Vinci, il Vicario Generale dei Camillini P. Canada, i Procuratori Generali di tutti gli Ordini e Congregazioni religiose, i familiari del Padre Tagliaferro e numerosi istituti retti dai Padri Somaschi.

Cordoglio in Val San Martino per il buon Padre Tagliaferro

(Da « L'Eco di Bergamo » - 12 marzo 1961)

Nel pomeriggio di giovedì 9 c. m., come già fu accennato dalla stampa locale, fu data solenne sepoltura alla salma del Rev.mo Padre Cesare Tagliaferro, Vicario Generale dei Padri Somaschi.

Era giunta nel primo mattino da Roma, dove il giorno innanzi si erano svolti i funerali nella vetusta Basilica di S. Alessio sull'Aventino.

La popolazione di Somasca, la beniamina del caro Padre, era largamente rappresentata da giovani e uomini, da donne e da ragazze.

Ricevuta la salma al ponte della Galavesa al confine di Vercurago, fu accompagnata a Somasca lungo quella strada che settimanalmente il buon Padre ha percorso per ben più di 20 anni, accompagnando i Novizi oltre l'Adda per le confessioni.

Erano ad accoglierlo il Rev.mo Padre Generale, il sig. comm. Giuseppe Rondalli, Sindaco di Vercurago, i Superiori e religiosi della Comunità con i Novizi, le Suore Orsoline di S. Girolamo con le Novizie, folti gruppi di bambini, uomini e donne.

Di quanta venerazione ed affetto nella valle di S. Martino fosse circondato il Padre Tagliaferro, lo hanno dimostrato le telefonate, i telegrammi, le lettere giunte ai Padri in questi giorni e soprattutto le lacrime versate e le preghiere innalzate presso la sua bara esposta nel tempio della Mater Orphanorum, trasformato per la circostanza in camera ardente, sempre stipato da gente umile e distinta, da sacerdoti, da religiosi e da religiose.

Alle 16,30 si sono svolti solenni funerali celebrati dal Rev.mo Padre Generale, assistito dai Consiglieri Generali e dai Provinciali della Lombardia e del Piemonte. Erano giunti molti confratelli e Superiori del Veneto, della Lombardia, del Piemonte e Liguria che non avevano potuto presenziare a Roma. Vari sacerdoti della valle hanno voluto testimoniare con la loro presenza il devoto tributo di riconoscenza per il molto bene che i confratelli nel Sacerdozio avevano ricevuto nel passato dal venerato Padre, attraverso la sua sapiente ed apprezzata opera di confessore e direttore di anime. Fra i vari Istituti abbiamo notato le Suore Orsoline di S. Girolamo con le Novizie, le Suore Somasche di Rapallo, la Madre Generale della « Mater Orphanorum » di Milano, con la rappresentanza di Orfanelle, il Rev. Padre Valsecchi che rappresentava l'Istituto di Legnano, le Suore della Carità, le Suore Sacramentine di Bergamo, il Colleggio Gallio di Como, l'Orfanatrofio dell'Annunciata in Como, l'Istituto Usuelli di Milano, alcune classi del Seminario Somasco di Corbetta con i loro Superiori e Padri e Chierici dello Studentato di Camino e Roma. Il Comune era rappresentato dal sig. Sindaco, con il Segretario comunale e Consiglieri. Si sono notati pure i vessilli delle Associazioni combattentistiche di Vercurago e di Colozio: Padre Tagliaferro, grande mutilato di guerra e decorato di medaglia d'argento al valore militare, era considerato da loro, più che socio, come Padre.

Appena iniziata la funzione è giunto Sua Ecc. Rev.ma Mons. Piazzini, Vescovo diocesano, che ha voluto con la sua presenza dimostrare la stima e venerazione che nutriva per il santo religioso scomparso.

Terminato il rito funebre, prima dell'assoluzione, il Rev.mo Padre Brusa, Assistente Generale e Provinciale Lombardo, ha

rievocato con brevi e toccanti parole le meravigliosa figura dell'umile e santo religioso. Ha iniziato dando lettura del telegramma inviato da Sua Santità Giovanni XXIII che ben conosceva ed apprezzava la bontà e le virtù del Padre Tagliaferro.

« Quello che si può dire — ha proseguito l'oratore — quasi raccogliendo tutto in una unica impressione di lui e della sua vita, delle sue fatiche e delle sue virtù, della sua attività e dei suoi interiori atteggiamenti, è proprio questo: egli è stato e sarà un esempio luminoso di quella dedizione costante ed eroica al Signore Gesù e alla sua santa causa di bene tra gli uomini, quale le Regole di S. Girolamo presentano come ideale e insieme come concreta figura da seguire per riprodurre nella nostra vita... Era umile e dolce senza mancare della giusta severità quando occorreva... Semplice di una semplicità evangelica ».

La santa obbedienza lo destinò giovanissimo Rettore e Padre del piccolo gruppo di aspiranti alla vita religiosa a Milano. Passò poi come Maestro dei Novizi prima a Roma e poi a Somasca: ben presto si capì infatti che questo incarico avrebbe allargato e approfondito la sua mirabile attività e fu appunto in questo periodo che numerosissime anime sacerdotali, religiose o comunque sitibonde di perfezione hanno potuto trovare in lui il Padre, una guida esperta, una mano dolce e forte nelle difficoltà e nelle ascensioni della loro vita spirituale. Occupò più tardi, ben due volte, la più alta carica dell'Ordine come Padre Generale. In seguito fu eletto Vicario Generale, ufficio che ancora occupava quando il Signore lo chiamò al premio eterno.

Terminato l'elogio funebre, si iniziava il mesto corteo diretto alla Valletta, dove nella tomba dei Padri sarebbe avvenuta l'inumazione della salma. Una angoscia penosa velava il volto di tutti, poichè tutti, piccoli e grandi, si vedevano tolto il Padre sempre buono e sorridente, « un religioso — come ben lasciò scritto Mons. Piazzi —, un sacerdote operoso e lieto, veramente esemplare, sempre lieto come le anime che guardano solo al Signore e tutto per lui fanno. Lietamente eravamo stati assieme alla festa di S. Girolamo (esattamente un mese prima) e nulla poteva far pensare ad una così vicina dipartita. Ma il Signore l'ha trovato pronto e ha visto che la sua giornata era piena di bene ».

Ora il caro Padre è lassu nei luoghi santificati dalla preghiera, dalla penitenza e dalla carità di S. Girolamo e veglia su tutta la Valle di S. Martino, pronto sempre come prima e più di prima ad illuminare, a indirizzare, a confortare le anime di ogni ceto e di ogni stato che desiderano lasciare una impronta più profonda di bene su questa terra ed aspirare ad una felicità non comune nell'altra.



Bonus Cristi Odor

Ricordando il P. Marco Meda

Ero studente di filosofia, alla Maddalena di Genova. Lo studentato, l'unico allora del nostro Ordine, aveva per naturale maestro il Superiore stesso della casa. Ma più che di ministero continuato in mezzo ai chierici, si dovrebbe parlare di interventi più o meno legati tra loro; ma erano tali che ognuno, per quanto breve e anche silenzioso, si trasformava in una presenza spirituale perenne. Il P. Marco Meda non aveva facilità di parola, ed ogni discorso gli costava un vero sforzo. Eppure poche persone, fra quante ne conobbi, ebbero l'efficacia persuasiva di lui. Alcune virtù erano così visibili nel suo modo di agire che una parola sola di esortazione, pronunciata magari con lentezza o letta da un appunto, bastava a rendere docile un'anima. Alla fine di ogni capitolo collegiale (ed era puntualissimo a celebrarli) con quale sincerità diceva: « Se uno notasse qualche cosa in me, di cui creda debba correggermi, o ha qualche consiglio da suggerire, mi farà una grande carità a dirmelo direttamente o per iscritto o per mezzo di un'altra persona ». Mai, neppure una volta, omise questa umiltà; e la sua sincerità trasparente faceva apprezzare la virtù stessa, più di chi ne compiva l'atto. Non era espansivo, ma la sua cordialità appariva egualmente calda e consolantissima. Al passaggio dei confratelli per la Maddalena, lui stesso, se occorreva (e ciò in senso molto lato) preparava la camera per l'ospite. A tavola poi, ad un certo momento si alzava silenzioso e di lì a poco ritornava con la bottiglia sotto il soprabito, per festeggiare con due dita almeno di vino diverso il confratello. Durante la guerra egli in persona andava con le valigie nel Piemonte a procurare e trasportare da mangiare per la comunità, ed era già piuttosto anziano! Chi potrà descriverne la fatica e il sacrificio? Lui non ne parlava mai, neppure a titolo di semplice sfogo di cronaca...

Ma è nella pietà che si imponeva alla nostra ammirazione. Il breviario e la S. Messa erano per lui oggetto di scrupolo. Pre-

feriva la recita corale del breviario (alla Maddalena il coro fu a lungo in vigore) perché la recita individuale gli riusciva alquanto lunga. A causa del suo spirito di esattezza ripeteva i versetti che avesse pronunciati male o con minore attenzione. E nella poca attenzione era compresa anche la irriflessione di ricordarsi il senso dei salmi. A questo scopo teneva a portata di mano un foglietto devozionale, redatto in latino, in cui di ogni salmo era dato sommariamente il riferimento storico e il senso ascetico. Lo vidi spesso consultare tale prontuario. Aveva imparato questa pratica dal suo maestro di noviziato, e non la smise mai per tutta la vita. La insegnò anzi a noi pure, che dovevamo intervenire al coro, alle feste. Forse qualcuno dei chierici che fece il secondo noviziato alla Maddalena negli anni dal 1924 al 1930 conserva ancora un tale prontuario sul significato dei salmi.

Quanto alla meditazione comune non mancò neppure una volta. Io, almeno, non lo vidi mai mancare nei tre anni che fui sotto la sua direzione. E quanto a quella del mattino (che per i padri addetti alla parrocchia era privata), mi ricordo i suoi libretti, su cui la faceva puntualmente, e quasi sempre nel coro della chiesa o nel coretto interno. Erano i libretti medesimi del tempo dei suoi giovani anni...

Alla ripresa dell'anno scolastico 1928 salì al nostro studio nel pomeriggio di un giovedì, nell'ora destinata all'istruzione spirituale. Aveva una lettera in mano. Alludendo alle nostre vacanze estive, passate a dar ripetizioni letterarie nei collegi, disse: «Un rettore mi scrive: il tale chierico (e ne tacque il nome) è molto bravo a far scuola, ma non ha pratica a trattare con i giovani religiosamente. Bisogna istruire i chierici anche nella pedagogia vera e propria...». Quindi tirò fuori dalla tasca un trattato di pedagogia cattolica. Non mi viene in mente né il titolo esatto né il nome dell'autore; so che era una traduzione dal francese, edita dal Desclée. A mano a mano che lo si leggeva, posso anche dire che ci rivelava un mondo di valori spirituali e di apostolato. Dopo quel libretto, si continuò la formazione all'apostolato giovanile, facendo sul Maccono la lettura spirituale pomeridiana e poi anche la meditazione mattutina durante l'estate nel collegio di Nervi.

Erano anni di grandi difficoltà economiche e di personale. Noi studenti che frequentavamo il seminario diocesano per i corsi di filosofia, disponevamo solo di un piccolo rettangolo di terrazzo per cortile e di una cappella per le preghiere. Ma la tradizione dello spirito primigenio e santo dell'Ordine viveva luminosa per mezzo degli esempi continui dei sacerdoti e fratelli. Così ci era naturale riuscire i primi negli studi in competizione con tutti i seminaristi, e primi nello studio delle Costituzioni che imparavamo a memoria quasi per un moto spontaneo. Primi anche nello spirito liturgico. Tutti eravamo stati iscritti alla Associazione di S. Cecilia, che allora aveva la sede a Vicenza e poi passò a Roma. E quando si tenne a Genova il primo convegno per la ripresa del canto gregoriano popolare, fummo scelti noi, sette od otto chierici somaschi, ad eseguire le parti mobili della S. Messa cantata in massa dagli intervenuti. Un'altra cosa mi sta a cuore di annotare: il rispetto sommo

e lo zelo per lo studio della S. Scrittura. Nei tre anni di liceo facemmo in tempo a leggerla tutta per disteso con le note del Martini. Il P. Meda regolava la durata della lettura a tavola, e nel ritiro mensile il predicatore, d'accordo con lui, ci teneva le istruzioni servendosi del Vangelo.

Appartiene al suo spirito di obbedienza anche quest'altro fatto. Quando il Card. Minoretti ingiunse che ad ogni messa festiva si tenesse la spiegazione del Vangelo, volle che di regola fosse lo stesso celebrante a predicare. Il P. Meda, che non aveva mai predicato a causa del suo difetto di pronuncia, avrebbe potuto, essendo Superiore, farsi sostituire, se non altro celebrando fuori orario. Invece si piegò senza obiettare all'ordine dell'Arcivescovo, anche per dare l'esempio agli altri. Dio sa come gli costava tale obbedienza! Doveva scriversi tutto; e cominciare fin dal giovedì precedente ad imparare la predica per la domenica. Così superò le sue due difficoltà, anzi tre, perché la timidezza a volte gli faceva dimenticare ogni cosa, e doveva riprendere il filo del discorso dando speditamente una occhiata al foglietto scritto, che teneva sulla balaustra.

Ho già detto con quale costante umiltà celebrava i capitoli. Ma è impossibile descrivere la sua sottomissione d'animo quando poteva fare egli stesso l'accusa della colpa in occasione delle visite canoniche dei Superiori maggiori.

La sua povertà poi! Non per mancanza di fratelli, ma perché così scelse lui, la pulizia della sua stanza e certe altre pulizie più gravose le faceva quotidianamente egli in persona. Trascurato per sé, era sollecito di provvedere agli altri, prevenendo spesso la richiesta di sopperire al vestiario o alla suppellettile logora.

«Mementote praepositorum vestrorum, quorum intuentes exitum imitamini fidem».

Tale è lo scopo di queste note sparse di
uno dei vecchi studenti della Maddalena

Alcuni dati biografici del P. Marco Meda e altre notizie.

Nato a Tonco Monferrato il 25 aprile 1878 da Giovanni Battista e Ferrero Giovanna, entrò in Congregazione verso il 1906 e dopo regolare anno di noviziato emise la professione semplice il 5 novembre 1907 e quella solenne il 31 dicembre 1910. Fu consacrato Sacerdote il 3 gennaio 1915. Aveva il diploma di abilitazione magistrale e si dedicò per qualche anno all'insegnamento. Per quasi un cinquantennio visse a Genova e servì la casa e la chiesa della Maddalena «in assoluta umiltà e in fedeltà scrupolosa al suo quotidiano dovere. Lascia chiari esempi di virtù religiose e di santità sacerdotale, che commuovono. Non era molto conosciuto, ma quanti in vita l'hanno accostato ebbero chiara l'impressione del vero uomo di Dio.

Morì alle ore 22,45 del 25 gennaio 1961, dopo breve malattia,

munito di tutti i conforti religiosi, circondato dai confratelli in preghiera, all'età di quasi 83 anni. Ebbe funerali imponenti il giorno 27 gennaio, con intervento di molti confratelli delle case della Liguria e del Piemonte, di cui era decano per età, con a capo il Rev.mo P. Cesare Tagliaferro...

Il suo ricordo rimanga in benedizione! »

(Da « La nostra Parrocchia » - S. Maria
Maddalena - febbraio 1961)

CATALOGO DELL'ARCHIVIO STORICO DEI PADRI SOMASCHI AMG

Geronimiana

Una sezione importantissima del nostro Archivio comprende tutto quanto si riferisce al Fondatore, S. Girolamo Emiliani. Naturalmente non tutta la documentazione è completa, molta ancora se ne desidera: l'archivio della Procura di Roma, quello di Somasca, e altri potranno fornire prezioso materiale.

Il materiale dell'AMG. è diviso in parti:

1) *Biografie di S. Girolamo Emiliani*. Si è curata la raccolta delle opere e la loro collocazione sullo schema fornito dall'opera di P. Angelo Stoppiglia: *Bibliografia di S. Girolamo Emiliani*, Genova 1916. Si sono apportate alcune, non sostanziali, aggiunte; e se ne è curato l'aggiornamento dal 1916 al giorno d'oggi. Occupano la serie: biblioteca dell'AMG., siglata con il n. 250.

2) *Preghiere*. Questa serie contiene libretti di preghiere (novene tridui ecc.) composti nei secoli in onore del Santo. — Sono uniti i libretti di preghiere che furono in uso nei nostri istituti di educazione. — Occupano la serie: Biblioteca dell'AMG., siglata con il n. 249.

3) *Discorsi e studi su S. Girolamo Emiliani*. Contiene discorsi sacri, panegirici, editi e ms. in onore del Santo. Occupano la serie: Biblioteca dell'AMG., siglata con il n. 251.

4) *Opuscoli vari concernenti S. Girolamo Em.* — Contiene oratorii, poemi, poesie, iscrizioni, studi, relazioni di feste per la beatificazione e canonizzazione del Santo, decreti vari circa il culto del Santo. — *Atti dei Processi* — Occupano la sezione dell'AMG., siglata con la lettera D.

5) *Cartelle di S. Girolamo Em.* Dato il formato in fogli di questo materiale, lo si è sistemato e catalogato a parte, con singole cartelle. Ivi sono contenuti documenti sparsi riferentisi al culto del Santo. Occupa la serie particolare dell'AMG. siglata con le lettere SG.

Data la particolare importanza delle sezioni 4) e 5), se ne trascrive in parte il contenuto, disponendolo in ordine cronologico:

- S.G. 219 - Racconti due della liberazione miracolosa di S. Girol. Em. (Arch. Misericordia Vicenza).
- S.G. 218 - Estratto dal Notatorio circa l'ingresso di S. Girol. agli Incurabili - 4 apr. 1531.
- S.G. 214 - Lettera dell'Ambasciatore di Venezia al Duca di Milano in favore di S. Girol. - 13 genn. 1534.
- S.G. 215 - Patente del Duca di Milano in favore di S. Girol. 3 apr. 1534.
- S.G. 26 - Bolla di S. Pio V che eleva la Congr. di Somasca al gra-

- do di Ordine religioso (traduzione italiana) - 6 dic. 1568.
- S.G. 281 - Attestato di P. Gregorio D'Aste sugli orfanotrofi Somaschi - 28 nov. 1708.
- S.G. 207 - Editto del Card. Archinti di Milano per la ricerca di scritti di S. Girol. - 25 ag. 1711.
- S.G. 283 - a) Lettera di P. Antonio Porto al P. Proc. Gen. sul miracolo di Schio - 12 apr. 1715.
b) Transunto delle testimonianze.
- S.G. 221 - Paragrafo di lettera Ducale a Nicolò Duodo ambasciatore a Roma - 20 luglio 1715.
- S.G. 274 - Oremus per S. Girolamo - Treviso 1602.
- S.G. 205 - Racconti di quattro miracoli del Santo fatto da P. Boffino - 1614.
- S.G. 198 - Esposto di P. Calta al Cap. Gen. sulla compilazione dei processi - 1616.
- S.G. 199 - Decreto della Valle di S. Martino per eleggere S. Girol. a protettore e offerta del gonfalone a Somasca - 24 ag. 1619.
- S.G. 200 - Citazione di testimoni al processo di Somasca - 18 sett. 1624.
- S.G. 202 - Il Consiglio della Valle di S. Martino elegge S. Girol. in protettore - 12 luglio 1626.
- S.G. 187 - Narrazione della grazia ricevuta da Angela Dorotea Fontana Malvicini - Piacenza 26 luglio 1629.
- S.G. 206 - Apparizione a Batt. Benaglia - maggio 1651.
- S.G. 189 - A proposito dell'apparizione di S. Girol. a Pietro Vago - note (copia).
- S.G. 286 - Lettere diverse di Suor M. Stella Bonagente, miracolo di Schio - 1653-1654.
- S.G. 197 - a) Grazia ricevuta da Pietro Pedrotta
b) Lettera di detto al fratello - Neive 16 sett. 1663
c) Attestato del Vic. Gen. di Alba - 15 sett. 1663.
- S.G. 201 - Frammento di dichiarazione sul culto di S. Girol. in Somasca.
- S.G. 277 - a) Testimonianza dei parroci viciniore circa il culto di S. Girol. in Somasca;
b) Appunti estratti dai Processi.
- S.G. 203 - Lettera di P. Ferdinando Vimercati sul culto di S. Girolamo - 21 sett. 1663.
- S.G. 38 - Copia di parte presa dal Consiglio Gen. della Valle di S. Martino per honorare il B. Girol. Em. - 1684.
- S.G. 204 - Il Consiglio della Valle di S. Martino domanda il culto di S. Girol. - 2 genn. 1684.
- S.G. 223 - Grazia concessa a fr. Giacomo Failane - Somasca 8 sett. 1691.
- S.G. 285 - Processo dei miracoli di Schio - 1692.
- S.G. 287 - Attestato degli uomini di Somasca sopra il culto e grazie di S. Girol. - 14 dic. 1692.
- S.G. 288 - Attestato degli uomini di Somasca sopra il culto di S. Girol. - 29 dic. 1692.
- S.G. 264 - Nota di miracoli e grazie operate dal Ven. Fond. man-

- data da P. Bossi - genn. 1700.
- S.G. 272 - Lettera di P. Angelo Pavia a P. Gregorio D'Aste circa punti della causa di beatificazione - 20 ag. 1701.
- S.G. 262 - Esposto di Mons. Guicciardi a P. Gregorio D'Aste circa un punto dei processi di S. Girol.
- S.G. 269 - Lettera di P. Nicolò Castelli circa punti della causa di beatificazione - 1 febr. 1702.
- S.G. 268 - Lettera di P. Nicolò Castelli a P. Gregorio D'Aste circa un fatto dei processi di beatificazione - 7 apr. 1706.
- S.G. 282 - Processo per l'invenzione di scritti di S. Girol. in S. Maiolo - XVII Kal. sept. 1708.
- S.G. 222 - Paragrafo di lettera dell'Ecc.mo Nicolò Duodo ambasciatore veneto a suo fratello - 20 sett. 1715.
- S.G. 280 - Scrittura circa punti controversi del processo di beatificazione - 1718.
- S.G. 279 - Attestato della grazia a Stefano Ravasio 23 ag. 1729.
- S.G. 278 - Testimonianza dei parroci viciniore circa il culto di S. Girol. a Somasca - 10 ag. 1730.
- S.G. 276 - Atto notarile di una iscrizione posta sotto un quadro di S. Girol. in SS. Giov. e Paolo di Venezia - 11 mag. 1736.
- S.G. 261 - Carteggio Mons. Lambertini e P. Filosi per la causa di beatificazione di S. Girol. da 22 ott. 1735 a 17 sett. 1737.
- S.G. 267 - Lettera di P. G.B. Rica sopra la petizione della Corte di Vienna per la beatificazione di S. Girol. Vienna 12 genn. 1738.
- S.G. 265 - Lettera di P. Carlo Vecelli sulla guarigione di Girolama Durighello - 28 dic. 1737.
- S.G. 260 - Deposizione di P. Mondini Pietro sulla guarigione di Girolama Durighello.
- S.G. 236 - Articoli proposti da P. Alfonso Sozi-Carafa per la beatificazione in causa di guarigione di Girolama Durighello.
- S.G. 237 - Storica relazione dell'improvviso risanamento di Girolama Durighello.
- S.G. 238 - Attestato notarile della guarigione di Girolama Durighello.
- S.G. 239 - Narrazione della guarigione di Girolama Durighello.
- S.G. 240 - Narrazione del dott. Bernardo Grappini sulla guarigione di Girolama Durighello.
- S.G. 18 - Decretum Constare de virtutibus - 25 ag. 1737.
- S.G. 249 - Suppliche dalla Corte di Vienna per la beatificazione di S. Girolamo (copia).
- S.G. 224 - Deposizione Girolama Durighello - (27 genn. m.v. 1737) - 27 genn. 1738.
- S.G. 266 - Lettera di P. Santinelli sulla guarigione di Girolama Durighello - 22 febr. 1738.
- S.G. 273 - Decreto di aggregazione in spiritualibus di Girolama Durighello - 15 mag. 1740.
- S.G. 275 - Decreti di aggregazione per Antonio Bianchini graziato da S. Girol. - 16 luglio 1740.

- S.G. 9 - Decretum Benedicti XIV super dubio an et de quibus miraculis constet in casu beatificationis - 23 apr. 1747.
S.G. 6 - Decretum beatificationis - 5 ag. 1747.
S.G. 233 - Dispaccio dell'ambasciatore veneto in Roma - 19 ag. 1747.
S.G. 7 - Oratio recitanda in missa et officio - 13 sett. 1747.
S.G. 10 - Breve beatificationis - 22 sett. 1747.
S.G. 256 - Instructio pro conficiendis relationibus miraculorum.
S.G. 39 - Narrazione di grazia ricevuta da Baga Bertini - ms.
S.G. 40 - Relazione della grazia ricevuta da Maria Pellegrinati di Pieve S. Croce - 21 nov. 1747.
S.G. 231 - Attestato del dott. Saverio Prati sulla guarigione di Maria Pellegrinati da Trento - 28 genn. 1748.
S.G. 192 - Musica gregoriana per la festa di S. Girol. - sec. XVIII.
S.G. 21 - Schema di prefatio.
S.G. 22 - Lectiones pro 2^o nocturno duplex pro toto dominio reipublicae ianuensis.
S.G. 13 - Lectiones 1 nocturni pro civitate Venetiarum.
S.G. 28 - Novena in onore di S. Girol. Em.
S.G. 53 - Atto con cui la città di Napoli elegge S. Girol. Em. a suo protettore - 21 febr. 1748.
S.G. 254 - Decreto per la celebrazione della beatificazione di S. Girol. Em. nel bergamasco - 18 mar. 1748.

(continua)

P. Marco Tentorio crs.